A
DANTE
VENEZIA
MAGGIO
1865
IL COMUNE P.

IL NATALIZIO

DI

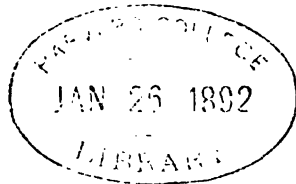
DANTE ALIGHIERI

DOPO SEICENTO ANNI

FESTEGGIATO

DALL' ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

E

DALLA CITTÀ DI VENEZIA

MAGGIO 1865.

QUESTI LAVORI

DI CUI SI PUBBLICA UNA SEPARATA EDIZIONE

ENTRANO NELLA DISPENSA SETTIMA

VOLUME DECIMO SERIE TERZA

DEGLI ATTI DELL' I. R. ISTITUTO VENETO

ADUNANZA

DEL GIORNO 21 MAGGIO 1865

Il m. e. presidente prof. Domenico Turazza, dinanzi un uditorio affollatissimo nell' ampia sala del Consiglio de' Dieci, proferisce le seguenti parole:

In questi giorni nei quali Italia nostra non solo, ma la culta Europa eziandio si uniscono a festeggiare il sesto secolare anniversario della nascita del primo e più potente apostolo della moderna civiltà nostra, questa non ultima parte del ridente paese, che gli fu culla, non potea starsi per certo spettatrice silenziosa al fulgore della nuova corona di gloria che ricinge oggi il venerato capo del Divino Poeta, e che

tanta di sua luce riflette sopra questa nobilissima parte d'Italia che, esulante, lo accolse ospitale, e dove Gasparo Gozzi alzò fra i primi quel grido, che lo rimise nel meritato seggio, donde l'incuria e il cattivo gusto del tempo l'aveano rimosso. E il Veneto Municipio, plaudendo al generale e spontaneo voto d'Italia, decretava che un busto del grande nostro concittadino serbasse perenne la ricordanza di questa festa nazionale, e ne fece generoso dono a questo Istituto perchè venisse ad accrescere lustro a quel Panteon, che l'Istituto stesso inaugurava a raccogliere le tante e splendide glorie che fanno immortale la nominanza di Venezia, fautrice sempre potente e magnanima di quanto v'ha in Italia di generoso e di grande. L'Istituto accogliendo con esultante animo il generoso dono ordinava che nel suo Panteon venisse a tanta gloria patria assegnato luogo condegno, e che a festeggiarne l'inaugurazione, in così solenne occasione e a tanto uomo venisse consacrata una delle sue adunanze, riserbata tutta a celebrarne con opportune letture la venerata memoria. Nelle

ultime ordinarie sedute venne poi fissato a ciò questo giorno, quasi compimento delle cittadine feste di tutte le accademie e città consorelle, che l' Istituto non volle sturbare, ma chiudere in quel giorno bene augurato che fissa, in base alle parole stesse del Poeta, l'epoca nella quale salutò primamente la luce.

Il busto, che fa ora parte del Panteon, potrà dopo l' adunanza, essere visitato da chiunque desidera tributare questo atto di dovuta venerazione a quel grande italiano, ed io quì in questi memorandi luoghi, testimonii della veneta sapienza, monumento della veneta grandezza, fra tanto splendore di memorie e di gloria, bene augurando agli studii e al paese dichiaro aperta la presente seduta, e prego il mio illustre collega il prof. Minich a dare lettura della sua memoria.

DELLE RELAZIONI

TRA LA VITA D' ESILIO

DI

DANTE ALIGHIERI

E

LA COMPOSIZIONE DEL SACRO POEMA

DISCORSO

DEL MEMBRO EFFETTIVO

SERAFINO RAFAELE MINICH

Degno dell'ammirazione universale risorge dalle dure prove dell'avversità l' uomo di grand' animo e d'alta mente, perchè ne ritrae argomento d'universale beneficio. Quindi fu detto con acuta sentenza, che gl' infortunii de' sommi ingegni tornano proficui alle venture generazioni. Memorabile esempio di questa virtù del genio nel cimento supremo colla sventura è sopra ogni altro la COMMEDIA di Dante Alighieri, ben a ragione appellata divina per la tempra dell'opera, non meno che per l'indole del subbietto. Senza l'esilio, a cui per iniquo giudizio di avversa fazione fu condannato il grande Autore, non si avrebbe il sacro Poema nella mirabile sua forma attuale. Imperocchè, sia che

si voglia riguardarlo quale espressione dell' ira di Dante e del suo fervore di parte, o più veramente qual mezzo di morale e civile ristaurazione, conviene riconoscere che la Divina Commedia è l' opera non solo del genio di lui, ma altresì della forza d'animo, ch' egli oppose all' ingiusta condanna ed agl' infortunii della raminga sua vita. Havvi dunque uno stretto nodo degnissimo d' attenzione e di studio tra il Poema dell' Alighieri e la sua vita d'esilio, per cui accuratamente investigando, colla guida degli storici documenti, le circostanze di quella vita additate nello stesso Poema, si ravvisano espresse nella Divina Commedia quasicchè cronologicamente le corrispondenti affezioni dell'animo dello Scrittore, e si perviene a rilevare ed a rendere più perspicua la spiegazione di que' passi che rimanevano oscuri od incerti, o non abbastanza chiariti.

Invitato ad offrire a questo illustre Consesso, nella solenne occasione in cui si celebra con unanime culto il sesto secolare natalizio dell'altissimo Poeta, l'umile tributo del riverente e vivo mio affetto, non avrei potuto rimanere in silenzio fra il comune festeggiamento in questa patria città nativa, a me sì diletta per care e sacre e venerate memorie. Bene già espressi il fervido voto, che fosse affidato l'encomio

del sommo Scrittore ad alcuno degli autorevoli socii i quali onorano del loro nome e de' loro scritti la sezione letteraria di questo scientifico sodalizio. Per tal modo un oratore condegno avrebbe oggidì rivolto eloquenti parole all' effigie di Dante Alighieri, per munifico dono del ragguardevole Municipio di Venezia, a celebrare il memorabile anniversario, collocata nelle loggie di questo antico palagio monumento del tempo e prodigio dell' arte, che nelle stupende e colossali sue forme sembra rappresentare la veneta grandezza, ed ove co' busti di tanti sommi s' accolgono le rimembranze d' una storia di quattordici secoli, per cui Venezia a buon dritto fu dal severo Tragedo Italiano denominata

Del senno uman la più longeva figlia.

Altamente commendevole l' erezione d' un simulacro commemorativo al sovrano Poeta s'addice per ogni ragione a quest' inclita città, da lui visitata ed onorevolmente rammentata nel forte arnese di sua potenza navale; a questa città, ove si riprodussero più che altrove le edizioni del sacro Poema, ed ove per opera dell'esimio nostro concittadino Gasparo Gozzi fu ristabilito l' onore ed il culto degli studii danteschi dopo un secolo d' abbandono e di prostrazione;

a questa nobilissima città non inclusa giammai ne' biasimi che il Poeta fu astretto a rivolgere a molte terre d'Italia, onde correggerne i falli e ridestarne i magnanimi sensi; essendo una palese impostura la lettera apocrifa di Dante a Guido signor di Ravenna, falsamente coniata a disdoro di Venezia da un malizioso ed imperito artefice di libelli. Fu pure un veneziano, Bernardo Bembo, padre del celebre Pietro, quel pretore di Ravenna, che coll'opera d'un altro illustre veneziano, l'architetto e scultore Pietro Lombardo, ornò di nobile mausoleo l'avello ove riposano le spoglie mortali del divino Poeta. Ora nel giorno benaugurato, che segna l'epoca più memorabile, festeggiata da tutta Italia, de' natali di Dante Alighieri, e sta per offrirci allo sguardo ed alla pubblica ammirazione, scolpite da mano maestra e per sè spiranti vita le venerate di lui sembianze, è debito d'intenso affetto riconoscente, che al benemerito Municipio, ed all'illustre e degno suo Preside, siano rese di tanto dono grazie solenni e non periture a nome dell'italica scienza.

Dovendo per sentimento di riverenza e di affetto a quel sommo e a questa insigne città, toccare un tema

spettante agli studii danteschi, non potrei che porgere il breve saggio d'un lungo lavoro sull'interpretazione del sacro Poema. Per questa guisa la sposizione degli alti concetti e delle stesse parole di quel sublime componimento sarà schermo al mio dire, e mi sarà concesso esaltando del pari l'alta mente e il grand'animo di Dante Alighieri, rammemorare il pieno e profondo omaggio che gli era dovuto. Oso sperare che possa corrispondere a simili intenti il soggetto, ch'io propongo: *Delle relazioni tra le vicende della vita d'esilio di Dante Alighieri, e la composizione e i concetti del sacro Poema.* Mi giovi almeno l'aver richiamato su questo argomento l'attenzione degli studiosi e provocato a guisa di cote le sagaci ricerche degli eruditi.

Se per ogni autore, le cui opere non sieno indirizzate alle sole speculazioni della scienza, la vita è strettamente connessa coll'indole degli scritti, questa tesi generale non può che avere una eminente applicazione riguardo all'Alighieri, la cui vita fu tanto agitata, e nel cui Poema si rappresenta gran parte della storia contemporanea. È d'uopo pertanto ammettere, che lo studio delle correlazioni tra la vita e il Poema di Dante sia un mezzo efficace, anzi indispensabile, per rischiarare e rendere compiuta la

interpretazione della Divina Commedia. Dopo tante notizie ed illustrazioni oggimai raccolte intorno alla vita dell'Alighieri ed alla storia del suo secolo, sembra già maturo l'istante di proseguire questo genere d'indagini. Le nozioni storiche omai accertate possono acconciamente chiarire l'intelligenza del Poema, ed a vicenda alcuni tratti del Poema, attentamente esaminati nel riguardo storico, varranno ad illustrare gli avvenimenti della vita del grande Scrittore. Sulle peregrinazioni di Dante e sulla storia de' suoi tempi si posseggono libri pregevoli; nè mancarono interpreti ed eruditi, a cui parve e tornò opportuno di chiarire il Poema, mercè gli eventi della vita di Dante. Nondimeno un solo scrittore, l'illustre Carlo Troya, intraprese con fermo proposito l'esame delle relazioni tra il Poema e la vita, e sagacemente volgendo a siffatta investigazione i vasti suoi studii sulla storia del medio evo, seppe nell'apprezzato suo libro del *Veltro allegorico*, e nell'altro non meno erudito del *Veltro de' ghibellini*, rilevare in più luoghi della Divina Commedia le peregrinazioni dell'autore, e stabilire una cronologia del Poema, la quale attende d'essere proseguita, e da cui non si potrebbe scostarsi, fuorchè in alcuni particolari. Un altro scrittore avrebbe potuto co'dotti suoi studii storici

promuovere le ricerche, per cui si dichiarano i concetti del Poema sacro per le vicende della vita dell' Alighieri. Se non che un fallace e soverchio sistema d' interpretazione gli fece abbujare il soggetto, e sconvolgere la più probabile cronologia della Divina Commedia. Non pertanto si debbono al Rossetti molti sottili avvedimenti, che possono dare impulso a più sicure ed esatte investigazioni; e si avrà occasione di farne alcun cenno nel saggio d'investigazione sulla prima Cantica.

Non debbo tacere di aver già procurato d'interpretare il primo Canto del Poema, ed i Canti VII ed VIII del Purgatorio, colla guida della storia spettante alla vita d' esilio dell' Alighieri, in alcune considerazioni sulla sintesi della Divina Commedia. Se avessi a riprodurre quel tenue e semplice abbozzo, troverei di dover ritoccare, rifondere ed ampliare il lavoro, ma non di declinare dalle principali opinioni ivi professate. Solo potea sembrare ch'io avessi idealizzato il subbietto nel ricercare le cagioni, i mezzi, e l' intento finale del sacro Poema, per una specie di reazione contro l'avversa sentenza, che esso debba riguardarsi come l' espressione dell' ire, e lo strumento delle vendette di Dante. Certamente alcuni, ma pur ben pochi, de' suoi giudizii

si appalesano aggravati da prevenzione, o turbati da errore. Le riprensioni e le invettive da lui dirette ad alcune città d'Italia sono acerbe, e possono talora parere esorbitanti. Nè queste eccezioni, per cui si rafferma che nessun uomo, quantunque sommo e straordinario, va affatto immune dalle imperfezioni dell'umana natura, furono nel sopraddetto lavoro taciute o dissimulate. Ma pensando che i giudizii del Poeta sono pressochè sempre conformi alla pubblica opinione registrata nella storia; ch' egli s' astiene d'ordinario dal colpire, e persino dal nominare i suoi avversari, i quali l' aveano con ingiusta condanna spogliato della patria, della famiglia, dell'onore e degli averi; che le energiche invettive contro alcune città gli erano quasi strappate da gravissime colpe; che i frequenti suoi biasimi a Firenze e ad altre terre d' Italia miravano a correggerne i falli e a ritemprarne i costumi e i nobili sensi; che l' ardente sua lettera ad Arrigo VII non era rivolta contro la patria, ma sì contro il funesto reggimento di Firenze; e che il desiderio del natio loco, di cui invocava la libertà e la rigenerazione, era costantemente il supremo de'suoi voti; non ho potuto mai dubitare nè credere che sia a dubitarsi dell' amor patrio di Dante Alighieri.

Osservando ancora la purità e l'altezza dell'ammaestramento morale, quanto più il pensiero di Dante si eleva alle sfere celesti, e la grandezza dell'idea di pacificare i partiti e rigenerare la civile società, mediante il concorso e la mutua indipendenza de'due poteri; rimembrando infine l'incrollabile speranza dell'Alighieri di riacquistare la patria, mercè la benemerenza e la fama del sacro Poema, ed il generoso rifiuto di ritornarvi a prezzo d'una espiazione e d'una ammenda, che avrebbero derogato alla sua innocenza; mi convinsi che i torti, che talora gli vengono ascritti, non sono che le macchie d'un sole, che per esse non è punto scemato del suo vitale splendore. Per siffatte ragioni, secondo l'avviso dell'ottimo commento — *avere* (l'Alighieri) *fatto giovamento alla repubblica di tutto il mondo con questa Commedia* — ho cercato di esprimerne le cagioni, i mezzi ed il fine, mediante il concetto — Redintegrazione morale dell'Autore, ed insegnamento atto a rigenerare il civile consorzio. — Non è forse dissimile l'opinione divenuta oggimai generale, di che fa fede l'universale e profondo omaggio tributato al grande Scrittore ed al sapiente Maestro.

Il lavoro intrapreso, onde investigare in tutto il Poema

le relazioni tra il pensiero di Dante e le vicende della travagliata sua vita, adempie in parte il divisamento accennato nelle considerazioni sopra la sintesi, di porgere una consimile interpretazione, secondo le norme ivi esposte. E poichè rendesi necessaria una preparazione critico-istorica a fine di fissare alcuni principii, rimuovere quei supposti, che possono far velo all' esatta osservazione dei legami che annodano il Poema alla vita di Dante, e stabilire le nozioni più probabili intorno alle epoche principali ed alle vicissitudini della sua vita, è diviso quel mio lavoro in quattro parti, che avrebbero dato argomento ad altrettanti discorsi, cioè in una introduzione critico-istorica, e nelle discussioni delle tre Cantiche. Non m' è dato in una sola allocuzione che di accennare le quistioni trattate nel primo de' predetti discorsi, ed offrire un breve saggio di spiegazione di varii luoghi della prima cantica, pe' quali si può rilevare quanto sia collegata la composizione del Poema colle condizioni della vita del sommo Scrittore. Or mentre nel porgere questo sunto, pensando alla gravità del soggetto, e alla dignità dello scopo,

Non senza tema a dicer mi conduco,

mi sarà pur mestieri rammentare a me stesso l' eccitamento

che Virgilio rivolse al Poeta nel farglisi guida alle segrete cose:

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

I.

Tra le norme della critica dantesca, alcune delle quali procurai di enunciare nelle ricerche sulla Matelda della seconda Cantica, viene annoverata anco dall'esimio Cesare Balbo la sincrona relazione del Poema colla vita d'esilio dell'Alighieri, relazione posta in rilievo dagli ampii studii storici, che il Troya raccolse ne' libri già citati del *Veltro allegorico* e del *Veltro de' ghibellini*. Ma per investigare adeguatamente siffatta corrispondenza, e trarne giovamento alla interpretazione dell'intero Poema, è d'uopo determinare alcuni principii inclusi nella soluzione di questi quesiti critico-istorici.

La Divina Commedia potè in qualche parte essere composta dall'Autore innanzi al suo sbandimeuto da Firenze?

Dante ebbe per fine di soddisfare nel suo Poema a'privati suoi odii e risentimenti, ovvero piuttosto riabilitare sè stesso e riordinare la civile società?

A malgrado de' replicati biasimi, e d'alcune veementi apostrofi contro Firenze ed altre terre d'Italia, si può mettere in forse l'ardente suo desiderio di rivedere la patria pacificata, concorde e risorta, e la sua viva speranza di riacquistarla, mercè il benefizio e la fama del suo Poema?

Fu dall'Autore tenuto occulto il lavoro, senza mai pubblicarne veruna parte, in guisa da poter rimutarne in ogni tempo qualsiasi brano od episodio, o fu invece almeno la prima Cantica data in luce, vivente l'Autore?

In quali epoche si può credere, od anco tenere per fermo, che sieno state compiute le tre Cantiche?

Quali sono i più notevoli luoghi della Commedia, di cui è d'uopo definire l'esatta spiegazione per investigare, senza fallaci ipotesi e senza ambagi, le corrispondenze del Poema colla vita di Dante, e fissare colla maggior probabilità la cronologia della Divina Commedia?

In qual tempo è verisimile che siasi Dante separato da' suoi compagni d'esilio, ed abbiasi fatta parte per sè stesso?

In che consisteva il nuovo partito per sè medesimo dal grand' esule ideato?

Come e quando si succedettero le peregrinazioni dell' illustre proscritto?

Nel discorso d'introduzione del mio lavoro si discutono tutti questi quesiti, e colla scorta della storia contemporanea, coll' appoggio delle stesse indicazioni e testimonianze offerte dall'Alighieri, e coll'autorità di ragguardevoli dotti, si stabiliscono, come più probabili, le conclusioni seguenti, che rispondono alle sopraddette inchieste, e sono confermate nella massima parte dall' assentimento degli scrittori.

La Divina Commedia fu creata durante l'esilio. Potè l' Alighieri avere intrapreso in Firenze un Poema sulla dannazione de' reprobi, ma i primi sette Canti della attuale Trilogia, che, secondo la tradizione riferita ma non creduta dal Boccaccio, si reputavano scritti in Firenze, portano l' impronta delle affezioni e delle idee sorte nell'animo del Poeta dopo la condanna del 10 marzo 1302, e debbono credersi rinnovati o rifusi dopo quell' epoca. La data del Poema è necessariamente ideale, e corrisponde al breve periodo della Visione dal 3 al 10 d' aprile del 1300. Fra il settimo e l' ottavo Canto si riconosce una sospensione dell'opera, di cui devesi l' avvertenza al Boccaccio. Si procura nel discorso d' introduzione e nell' esame della prima

Cantica di dimostrare, che a quella sosta od interruzione succede un rinnovamento di piano ed una ampliazione dell' Inferno dantesco, e si argomenta che il Canto VII si compisse all' epoca della missione in Firenze del cardinale da Prato, cosicchè caduta quella speranza di pace, fosse ripigliato il lavoro ed aggrandito il concepimento dopo il luglio del 1304, allorchè avvenne per la malaugurata e fallita impresa della Lastra sopra Montughi il disfacimento della parte Bianca.

Quantunque alcuni giudizii del Poeta possano talora essere non giusti e parere soverchi, sono del resto generalmente conformi alle attestazioni della storia, ed all' intento essenzialmente morale e civile del Poema sacro. Questo elevato intendimento corrispondente all' indole del soggetto, ed alle cagioni che mossero il Poeta alla magnanima impresa, si manifesta sino da' primi due Canti. Ma l'ufficio riparatore della mistica visione del Poeta è comprovato dalla ingiunzione di Beatrice nel Paradiso terrestre (Purg. C. XXXII):

Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte.

Lo conferma l' esortazione di Cacciaguida nel C. XVII del Paradiso, che al dubitare di Dante risponde:

Che se la voce tua sarà molesta
In sulle prime, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.
Questo tuo gridò farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.

È posto infine il suggello alla missione di Dante pel comando espresso al Poeta dallo stesso principe degli Apostoli nel C. XXVII del Paradiso:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

Le frequenti riprensioni del Poeta alla sua città natale, e ad altre terre d' Italia, mirando alla correzione ed al riordinamento del viver civile, corrispondono all' intento rigeneratore espresso nel Poema, ed, anzichè offuscare, attestano l' amor patrio di Dante. Se ne ha luminosa conferma nell' affettuoso voto da cui comincia il Canto XXV del Paradiso, e nella fede dell'Alighieri di conseguire il ritorno in patria, mercè la benemerenza del suo Poema. Quanto

alle energiche invettive estorte alla foga poetica in quella profondità del baratro infernale, ove sono puniti i più gravi misfatti, l'apostrofe a Firenze, da cui ha principio il Canto XXVI, allude soltanto all'abbassamento della parte Nera, cioè ad una mutazione di reggimento, come verrà osservato nell'esame della prima Cantica. Le esclamazioni contro Pistoja e Pisa non includono alcun pericolo, non che d'esterminio, di nocumento reale; e quella che si crede scagliata al popolo genovese notabilmente si attenua e ben anco si toglie, leggendo rettamente (colla virgola dopo *uomini*):

Ahi Genovesi uomini, diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi dal mondo spersi?

invece che nel consueto modo arbitrario:

Ahi Genovesi, uomini diversi

che accenna erroneamente all' intera popolazione.

Se da molte prove e da più riscontri non fosse noto ed accertato, che almeno la prima Cantica è stata dall' Alighieri pubblicata, non sarebbe tuttavia credibile, ch' egli avesse per tutta la vita celato quel Poema, da cui attendeva celebrità e rigenerazione, ed in cui egli avea riposto

la suprema speranza di riacquistare la patria. Come avrebbe potuto la benemerenza e la fama del sacro Poema indurre Firenze al richiamo del gran cittadino, se nessuna delle Cantiche fosse stata da lui pubblicata ? Questa opinione, malgrado l' autorità di Ugo Foscolo che la propose, non ebbe credenza. Per sostenerla con argomenti positivi converrebbe provare, che negli ultimi anni della sua vita Dante abbia rimutato od inserito alcuni passi nelle prime due Cantiche. Ora il più rilevante, cioè l' allusione del veltro, non si potrebbe riguardare interpolato, se non qualora vogliasi riferirlo a Cangrande : ma questo supposto non trovasi consentito dalle dichiarazioni del testo. Il comando espresso da Cacciaguida nel Canto XVII del Paradiso :

Tutta tua vision fa manifesta,

accenna al contrario, che oltre le prime due Cantiche dovea l' Autore, se non gli venia meno la vita, render pubblica anco quella del Paradiso.

Che la Cantica dell' Inferno sia stata dall' Autore data alla luce, ancorchè si prescinda dalle altre prove, e dalla lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiola, è dimostrato dallo stesso Poeta nella prima delle sue Egloghe a Giovanni del Virgilio. Si può averne altresì una riprova

pe' concetti della prima Cantica addotti da Cecco d'Ascoli nella sua *Acerba*, ove Dante è mentovato quale scrittore vivente. È a credere per molti dati e riscontri, e pel consenso del maggior numero degli odierni illustratori, che la prima Cantica fosse del tutto compiuta nel 1308 ed inviata ad Uguccione non più tardi della primavera del 1309. Quanto al Purgatorio, si può argomentare che l'Autore ne scrivesse gli ultimi Canti sulla metà del 1313 (cioè poco prima della morte di Arrigo VII), ma la Cantica fu dipoi riveduta ed ultimata in ogni suo passo nella seconda metà del 1314. Questo termine era stato assegnato dal Troya alla composizione della seconda Cantica nel libro del *Veltro allegorico*. Ma in quello del *Veltro de' ghibellini* egli credette di estenderla al 1315, parendogli che vi fosse qualche allusione alle imprese del suo prediletto Uguccione della Faggiola ed alla vittoria di Montecatini. Sembra però preferibile e più ricevuta la prima opinione di quell' esimio scrittore. La pubblicazione della seconda Cantica non è così accertata, come quella dell' Inferno, ma si può tenere per assai verisimile. Non essendosi rinvenuti, che dopo il passaggio di Dante alla seconda vita, da Jacopo di lui figlio gli ultimi tredici Canti del Paradiso; conviene arguire

col Troya, che solo i primi venti Canti n' erano stati presentati a Cangrande Scaligero, e che quella Cantica sia stata compiuta negli ultimi tempi della vita del divo Poeta, dopo la sua partenza dalla corte di Cangrande.

Tutti quei passi del Poema, che corrispondono a qualche epoca memorabile della vita di Dante, come pur quelli, che si riferiscono al sistema delle opinioni da lui adottate, ond'egli scrisse nel Canto XVII del Paradiso:

. . . . *a te fia bello*
L' averti fatta parte per te stesso

hanno la maggiore importanza per poter indagare e discernere le relazioni, che annodano il Poema alla vita dell' Autore. I primi de' detti luoghi sono aperti o meno controversi: ma nondimeno ve n' ha più d' uno, e segnatamente il verso 96 del Canto VII del Purgatorio:

Sì che tardi per altri si ricrea

che non sembra finora abbastanza avvertito. Tra i secondi sono a riguardarsi principali que' due luoghi tanto disputati, che accennano il veltro allegorico, ed il cinquecento e quindici ossia il duce messo di Dio; imperocchè dall'inesatta loro interpretazione sarebbe sconvolta la cronologia del Poema, e fuorviato lo studio delle relazioni

da investigarsi. Confermo ciò che già scrissi nella sintesi, opinando simboleggiato nel veltro un sommo Pontefice venturo, e nel duce un successore od erede del romano Impero (anzi probabilmente lo stesso Arrigo VII). Se Dante fosse vissuto in altro tempo, altra sarebbe stata la sua invocazione d' un veltro, o d' un duce.

La determinazione dell' epoca in cui Dante s' allontanò da' compagni d' esilio, e si fece parte a sè stesso, ha trovato non lievi difficoltà, per la mancanza dell' anno ch' è illeggibile nella data 8 giugno del documento, col quale i principali di parte Bianca (raccoltisi nella badia di S. Godenzo) guarentivano agli Ubaldini, nell' occasione della guerra fatta o da farsi, i danni che potessero derivarne ai loro castelli del Mugello. Il Troya assegnò a quella data l' anno 1304; altri opinarono pel 1306, ed il Pelli erroneamente la estese al 1307, quando il castello di Monte Accianico mentovato in quel rogito era già stato demolito da'Fiorentini. Per molte ragioni conviene aderire all'avviso del Troya, e l' asserzione di questo scrittore nel suo *Veltro allegorico*, che Ugolino di Feliccione degli Ubaldini uno de' contraenti fosse già morto nell' aprile del 1306, basterebbe, avverandosi, a definire la questione. Osservando

ancora, che i biasimi, espressi dal Poeta nel sopraddetto Canto XVII del Paradiso verso i compagni di sventura, sono del tutto convenienti a' miseri fatti della prima guerra del Mugello, e della arrischiata impresa della Lastra; si può tenere verisimile che Dante s'abbia fatta parte a sè stesso in seguito a quella fazione da lui riprovata, che accadde nel 22 luglio del 1304.

La parte che Dante ideò ed impose a sè stesso non poteva più essere nè guelfa nè ghibellina, anzi ebbe per fine l'abolizione d'ogni partito, e la pacificazione delle discordie civili. L'ideale politico da lui concepito era il solo che gli consentivano le condizioni del suo tempo, cioè il rinnovamento dell'Impero romano ordinato non a conquista, ma a divenire l'arbitro ed il paciere delle contese internazionali. Colla supremazia dell'Impero nell'ordine materiale egli volea mantenuta l'incolumità del Pontificato, ed illese le autonomie e le interne libertà de' popoli e degli Stati, ed affidava la ristaurazione sociale al concorde esercizio ed alla mutua indipendenza de' due poteri.

Sebbene non si conosca pienamente la serie delle peregrinazioni di Dante, nè la durata di ciascuna delle sue dimore, se ne ha una sufficiente nozione per imprendere

l' accurato esame delle corrispondenze tra il Poema e la vita dell' Alighieri. Ciò che scrisse il Troya ne' *Veltri* di quelle peregrinazioni è generalmente accettato, all' infuori di poche eccezioni, e di alcuni particolari, su cui non si accordano gli eruditi. La scoperta di nuovi fatti e documenti potrà maggiormente promuovere ed accertare l' indagine delle divisate correlazioni. Ove talora non sia dato d' apporsi, gioverà pur sempre aver tentato la soluzione dell' arduo tema, giacchè se ne avranno sovente in altri casi nuove ed utili spiegazioni di luoghi oscuri e non avvertiti.

Secondo gli esposti principii, rimossa ogni ambiguità ed incoerenza, intrapresi e svolsi nel mio lavoro per tutte le tre Cantiche lo studio delle relazioni che il Poema ha colla vita di Dante. Ne offro il tributo d' un breve saggio tratto dall' esame della prima Cantica, adducendo la spiegazione di alcuni luoghi non osservati o tuttor controversi, onde poterne arguire l' utilità di studiare il pensiero dantesco nelle condizioni e negli eventi della vita del sommo Scrittore.

II.

Sino dal primo Canto dell' Inferno, ch' è quasi il prologo di tutto il Poema, scorgesi il motivo e l' intento del mistico pellegrinaggio di Dante, cioè la sua redintegrazione morale e l' ammaestramento del cittadino consorzio. La selva è nel senso morale quella dell' errore e del vizio, allegoricamente Firenze. Egli uscì dalla patria per la via dell' esilio e trasse dalla sventura l' alto pensiero della sua e dell' altrui rigenerazione. Nella prostrazione morale a cui egli era ridotto per una condanna che l' accusava di baratteria, cioè di concussione, e gli rapiva ad un tempo la patria, la famiglia, l' onore e gli averi, trova un' adeguata interpretazione

. . . . lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

S' avvia ben egli al colle della verità e delle virtù più colla brama della volontà, che col soccorso del potere,

Sì che il pie' fermo sempre era il più basso:

se non che gli viene conteso l'ascendere dalle tre fiere, lonza, leone e lupa, di cui nella prima si suole scorgere raffigurata la lussuria, ma per avviso del Balbo e per molte

ragioni, converrebbe riconoscere l'invidia. Così le tre belve allegoriche corrisponderebbero a' tre vizii congiurati a danno di Dante, quelli che nel Canto IX tornano a contendergli il passo sotto la forma delle tre Furie, l'invidia dell' avversa fazione, la superbia de' capi e fautori di parte Nera, e l' avarizia guelfa

Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cori accesi.

Per vincere il mortale cimento egli invoca il soccorso dell' umana sapienza simboleggiata in Virgilio, autore prediletto all'Alighieri non solo come modello di stile, ma qual cantore dell'auspicato Impero romano. I parenti di Virgilio sono da lui, malgrado l'anacronismo, denominati lombardi, quasi a significare il suo vincolo d'affezione a quel suolo di Lombardia, ov' egli avea trovato il primo rifugio ed ostello dalla cortesia del gran lombardo Bartolommeo della Scala signor di Verona. Oggimai è riconosciuto, che Dante inviato da' Bianchi e da' loro aderenti allo Scaligero per impetrarne un soccorso d' armati, che poi tornò vano pei disastri della prima guerra del Mugello, sia dimorato in Verona buon tratto del tempo, che corse dopo il suo sbandimento sino alla morte di quel signore magnanimo

accaduta nel marzo del 1304. Ed è opinione molto probabile di Scipione Maffei e del Troya che alcuni de' primi Canti dell' Inferno sieno stati dal Poeta dettati in quella dimora, e fu pure da altri pensato, che alla foggia dell' anfiteatro di quella cospicua città, che fu poi la seconda patria di sua famiglia, egli abbia ideato il cratere od imbuto, e lo spartimento in più cerchi del baratro infernale.

Un altro concetto appieno corrispondente alle condizioni dell' Alighieri, allorchè fu da lui intrapreso il presente Poema, si può rilevare nella creazione dell' Antinferno, da lui immaginato di qua d' Acheronte a fine di collocarvi nel Canto III i vili e gl' ignavi,

Che visser senza infamia e senza lodo,

e che si trovano mescolati al cattivo coro degli angeli, i quali non furono ribelli nè fedeli all' Ente supremo. Tra le funeste cagioni delle sciagure civili, che turbarono la patria e produssero l' ingiusta di lui condanna, Dante dovea riporre l' indifferenza e la pusillanimità degli inerti e dei codardi, i quali, spettatori passivi degli eventi, cedevano o preparavano il campo alla violenza ed al predominio delle fazioni. L' umile rinuncia di Celestino V al Pontificato gli parve, sebbene non giustamente, un atto di dappocaggine,

perchè aperse l' adito all' assunzione di Bonifazio ottavo, di cui il Poeta non seppe mai obbliare l' infausto intervento ne' fatti della repubblica fiorentina, e la missione di quel paciere simulato e sleale, che fu Carlo di Valois detto Senzaterra. Ora trovasi appunto assegnato dal Poeta il vestibolo dell' Inferno all' innumerevole stuolo di

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

cioè a' pusillanimi ed a' codardi: ed egli immagina di ravvisare tra loro

. . . . *l' ombra di colui*
Che fece per viltate il gran rifiuto.

L' ignavia degl' infingardi e de' timidi, che rimasti nell' immobilità non osarono seguire verun vessillo o principio, è condannata ad innalzare una insegna giudicata da Dante indegna, cioè non indignata, chè lo sdegno non è affetto de' vili, ma immeritevole d'ogni posa: ed essi per seguirla sono costretti ad aggirarsi con foga rapida ed incessante, mentre schifosi e vili insetti emungono da' loro volti lagrime e sangue, ad espiazione del sangue e del pianto, ch' essi lasciarono versare per l' impassibile loro contegno ne' civili conflitti.

All' ingresso nel quarto cerchio sulla fine del Canto VI

il Poeta ne annuncia il custode con una ricisa qualificazione:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico ;

confermando così ciò che disse della più formidabile delle tre fiere, la lupa, e mostrando che l'avarizia era da lui riguardata, non solo come il flagello dell'epoca, ma ancora come il peccato che aggravò la sciagura del suo esilio colla mendace accusa di baratteria, e colla confisca dei suoi beni. Il verso da cui comincia il Canto VII

Pape Satan, pape Satan aleppe

è forse una nuova manifestazione dell'alto valore attribuito dall'Alighieri all'autorità del Pontificato, sino dall'origine del Poema. Gli antichi commentatori aveano evitato ogni strano equivoco, lasciando questo verso nella sua oscurità, che non venne giammai chiarita dalle posteriori interpretazioni, nè dalle versioni che se ne tentarono in latino, in francese ed in ebraico. Un solo degl'interpreti odierni G. Rossetti, commentatore fantastico e quindi fallace, benchè dotato d'ingegno e di erudizione, ha tentato di dicifrarne l'arcana significazione (alla fine del tomo II del suo *Commento analitico*) staccando ed accentuando l'ultima vocale della parola *pape*, ed applicando al

rimanente un apostrofo. Forse in siffatta disgiunzione egli s' appose al vero, ed è già noto che nei manoscritti del medio evo i vocaboli si trovano privi d'interpunzione, e talora insieme congiunti. Se non che sedotto dalle sue prevenzioni volle torcere le parole così dicifrate ad un senso travolto ed irriverente, come se il vocabolo *pape* fosse preceduto dall' articolo, immaginando con istrano abuso di fantasia, che Lucifero confitto nel centro d' abisso sia un simoniaco propaginato, pel motivo illusorio che il Poeta, capovoltosi nel centro della terra, scrive di lui nel mirarlo rovescio:

E vidili le gambe in su tenere.

Ben s' avvide lo stesso Rossetti che gli falliva l' articolo, e però ricorse ad una spiegazione latina del detto vocabolo, per ritrarne una simile erronea significazione smentita dalla fede di Dante. Si accetti pure come possibile la decomposizione del vocabolo notata dal Rossetti, ma si dichiari francamente, che mancandovi l' articolo il verso

Pape Satan, pape Satan aleppe,

che sarà tuttavia da lasciarsi nell'antica sua forma, non può essere inteso nel falso modo da lui insinuato, e solo esprimerebbe l' idea che Satana (C. XXXIV),

Lo 'mperador del doloroso regno

aleppe, cioè capo, ossia principe, è proclamato da Pluto quale pontefice de' dannati nel mondo infernale. Questa intimazione, espressa da Pluto, del potere spirituale arrogatosi da Lucifero nell'abisso, vale a spiegare il terrore del Poeta, e le parole di conforto del suo duce :

. . . . . . Non ti noccia
La tua paura, chè, poter ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia,

e sarebbe confermata da tutte le parole seguenti, dalle condizioni degli attori di quella scena, e dal contesto di tutto il passo, che rimane abbujato pel senso occulto di un verso, di cui non si seppe mai dare una soddisfacente interpretazione. Così l'ardito concetto dantesco, ben lunge dall' essere un atto d' irriverenza, s' accorda colle opinioni ortodosse professate dall' Alighieri in tutto il Poema, e segnatamente nel Canto V del Paradiso:

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Avvalora l'opinione da me addotta, che la sospensione dell' opera tra il settimo e l' ottavo Canto sia da riferirsi all'epoca, in cui nel giugno 1304 tornò vana la mediazione del cardinale Nicolò Albertini, un notevole brano od episodio del Canto VII, che sarebbe conforme alle

vive speranze riposte dall' Alighieri in quella missione. Alla fine di quel Canto leggesi inaspettato un magnifico encomio, e quasi un inno alla fortuna, la cieca Dea degli antichi. Essa, per sentimento del Poeta, è ministra e duce assegnata dall' Eterno agli splendori mondani. Il sapere degli uomini non può farle contrasto. A torto ella viene biasimata dagl' infelici, che le dovriano piuttosto dar lode. Insomma la fortuna, secondo il Poeta, è un angelo che insieme coll' altre creature prime, a cui è commessa l' armonia dell' universo, volge con incessanti permutazioni la sua spera, senza turbarsi delle ingiuste accuse che da' mortali le sono avventate. Siffatta apoteosi della fortuna può far dubbiare ben saggi lettori, che il concetto di Dante si accosti a quello della fatalità ; di che gli fu mosso rimprovero da Cecco d' Ascoli nell' *Acerba*. Eppure l' idea d' una necessità ne' perpetui rivolgimenti della fortuna non è profana, imperocchè, essendo la vita una milizia, e la dimora dell' uomo sulla terra una prova, debbono incessantemente accadere i mutamenti, a fine di cimentare la sua virtù e renderne meritorie le azioni. Ed è sagace l'osservazione del Poeta, non dovere gli sventurati querelarsi de' cangiamenti della fortuna, ma invece lodarli, attesochè dal volgere

della sua ruota non possono che attendersi favore e risorgimento. Rendesi quindi probabile che Dante abbia tessuto un sì lusinghiero elogio alla fortuna la prima volta che questa mostrò di sorridergli durante l'esilio, cioè nel periodo dal marzo al giugno del 1304, allorchè la missione di pace del cardinale da Prato, per cura dell'ottimo Pontefice Benedetto XI, concedeva al grand'esule la speranza d'un pronto ritorno in Firenze. Ma la fortuna, sorda agli altrui lamenti, chiuse l'udito persino alla lode, quantunque inviatale dall'Alighieri, e deludendo ostinatamente l'incrollabile di lui fiducia d'essere richiamato alla patria, si mostrò cieca ed immutabile verso il gran cittadino, il quale non ebbe motivo di rinnovarne le lodi.

Ripigliata l'opera del Poema nel Canto VIII, dopochè Dante si fece parte per sè stesso, cioè dopo il luglio del 1304, trovasi riformato nel Canto XI il sistema di punizione, e quindi allargata la struttura dell'Inferno dantesco e indirizzato il lavoro a più alti concetti e più vasti intendimenti. Allora il Poeta fattosi indipendente d'ogni partito potè soddisfare all'intento morale e rigeneratore della sua opera, distribuendo, senza soverchia prevenzione e senza distinzione di parte, la lode ed il biasimo, il premio e la

punizione a' ghibellini ed a' guelfi, agli avversarii ed agli amici, e collocando talvolta i membri d'una stessa famiglia in opposte sedi. Allora, o negli ultimi anni della vita, egli avrà scritto la lettera ricordata da Leonardo Aretino, che incomincia: *O popolo mio, che ti feci?* Quale arra d'imparzialità e d'indipendenza egli presenta nel Canto X fra gli increduli e i miscredenti il magnanimo ghibellino Farinata degli Uberti, ma colle maggiori dimostrazioni di stima e di riverenza lo qualifica il salvatore di Firenze,

Colui che la difese a viso aperto.

E fra i miscredenti ha creduto il Poeta di dover annoverare lo stesso Federigo II di quella casa di Svevia da lui apprezzata, e tra i violenti contro la umana specie pose il maggior campione del ghibellinismo Ezzelino III da Romano, che incontrasi nel Canto XII dell' Inferno immerso fino alle ciglia nel bollente lago di sangue. Eppure l' idea del primato dell' Impero romano era sempre nel pensiero dell' Alighieri, anche dopo la sua separazione d' ogni partito: di che si può avere l' indizio nella descrizione del vecchio del monte d' Ida (C. XIV),

Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda siccome suo speglio

e nella punizione di Bruto e Cassio (Inf. Canto XXXIV) dilaniati da' denti di Lucifero, pel parricidio commesso contro l'autorità del romano Impero.

Ma perchè Dante nel Canto XV ha collocato tra i violenti contro natura il suo lodato maestro Brunetto Latini? Qui pure l' Inferno dantesco sembra mutarsi per un istante in un Limbo d' eroi e di sofi, anzi in un Eliso di gloria. Nessun encomio può pareggiare la corona, onde Dante cinse la fronte del vecchio suo precettore col solo motto:

M' insegnavate come l' uom s' eterna.

Basta una tal lode a rendere insigne il nome di Brunetto Latini, più che non valga il di lui *Tesoro*, primo modello dell' Enciclopedia. Fu creduto da alcuni che Dante condannasse il maestro quale autore dell' osceno *Pataffio*; ma poi si conobbe che quello scritto non è di Brunetto Latini. È verisimile che il Poeta sia stato indotto a sagrificare il maestro per mostrarsi imparziale, soddisfacendo all' opinione compendiata da Giovanni Villani nella sua cronaca con questo accenno, *fue mondano huomo*, che accompagna il di lui elogio. Ma v' ha pure un'altra ragione già nota, che può parere a primo tratto poco credibile per la sua singolarità, cioè l' aver il Latini scritto il *Tesoro* in lingua francese.

Però questo motivo acquista verisimiglianza, ove si ricordi, che Dante nel Convito (Trattato I, C. XI) ha chiamato malvagi i dispregiatori del volgare italiano, che preferiscono l' altrui favella, e sembra ancor più probabile pel paragone disdegnoso onde si descrive nel detto Canto l'allontanarsi di ser Brunetto, con un paragone che diviene una esacerbazione di pena, perchè scema la dignità personale del valentuomo, e fa contrasto alla lode:

Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

Una falsa incolpazione di peculato, e l' aver contraddetto alla venuta in Firenze di Carlo Senzaterra, furono gl' ingiusti motivi addotti nel bando del 10 marzo 1302, per cui l' Alighieri venne condannato all' esilio e spogliato de' suoi beni. A buon diritto il Poeta ne' Canti XXI e XXII, ov' è descritta la bolgia de' barattieri, avrebbe potuto giustificarsi, proclamare la sua innocenza, siccome fece in una memorabile epistola del 1317, e smascherare la calunnia, riversandone la vergogna sugli avversari: ma se ne astenne, e ben a ragione, per non nuocere all' obbiettivo

intento morale e riparatore del Poema sacro. Bensì versò a larga mano in que' due Canti lo scherno, il sarcasmo, le immagini più salienti e i tocchi pungenti e persino scurrili, a significare il suo profondo disprezzo dell'indegna accusa ; cosicchè ne' Canti suddetti, sì per lo stile, che per la vivace rappresentazione del dramma, più che mai si ravvisa il motivo del titolo di COMMEDIA dato dall'Alighieri al Poema. Ivi, più che altrove, i demonii gli si mostrano ostili, giacchè vogliono colpirlo nella persona, lo ingannano con false assicurazioni e lo perseguono fino alla bolgia degl' ipocriti; ed egli applica loro il nome significativo e tutto speciale di *male branche*, vale a dire quel titolo che conveniva a' suoi oppressori, cioè di laceratori dell' altrui riputazione e di rapitori degli altrui beni. I nomi proprii di que' diavoli sono al primo suono stravaganti e formidabili, di modo che il Bojardo, inventore fecondo di romanzeschi accidenti e di nuovi nomi, dovendo nel suo Poema dell' *Orlando innamorato* introdurre alcuni spiriti maligni, ebbe a ripetere taluno de' nomi danteschi, e parecchi di questi furono altresì riprodotti dal facile ingegno del Lippi nel C. VI del suo *Malmantile*. Nondimeno d'alcuni è ovvia l'interpretazione, e non è difficile il congetturare di

qualche altro il significato. Ma più di tutti espressivo è il nome di Calcabrina, che dee parere inusitato in quel fondo infernale, ove non è mai che cada la brina, e perciò deesi interpretare in un modo traslato, quale conculcatore di parte Bianca. Secondo il Rossetti l' abboccamento di Virgilio con que' demonii rappresenterebbe il tentativo d'un accordo tra i Bianchi usciti ed i Neri procacciato indarno dal cardinale Albertini nel 1304. Ma come scorgere nel solo Virgilio i dodici sindaci di parte Bianca, e nella immersione dell' anziano di Santa Zita, gittato da un demonio nel lago della pece, il pubblico disastro della caduta del ponte alla Carraja ? E qual nesso si può stabilire tra l'abortita pacificazione delle due parti e la punizione de' barattieri ? Sorge invece il pensiero che in que' demonii sieno adombrate le qualità personali de' capi di parte Nera, autori della cacciata de' Bianchi nel 1302, e delle sciagure di Dante. Il diavolo Malacoda potrebbe corrispondere ad un principale fautore od istigatore dei Neri, quale sarebbe stato Corso Donati detto il barone Malefammi del sesto dello scandalo, o più verisimilmente accennerebbe allo stesso Carlo di Valois, che pose la sua coda maligna in Firenze e ne sconvolse lo stato. Barbariccia

eletto da Malacoda a guidare la decina de' diavoli, numero infausto, come quello delle bolgie, e come il decumano flutto de' Latini, potrebbe raffigurare il podestà di Firenze Cante Gabrielli d' Agubbio, fatto eleggere da Carlo di Valois a quelli di parte Nera. Persino l' ultimo verso del Canto XXI, che non è lecito pronunciare, riceverebbe in questa guisa una spiegazione, e cesserebbe di apparire un tratto indecente e scurrile capricciosamente immaginato dal Poeta. Imperocchè nella prima sentenza del 27 gennaio 1302 era stato intimato a Dante, che trovavasi in Roma quale inviato presso Bonifacio ottavo, di presentarsi entro breve termine ; e col pretesto della sua contumacia fu tosto nel 10 marzo susseguente fulminata contro di lui la finale sentenza di confisca e d' esilio, colla minaccia del rogo, se cadesse in balla de' reggitori del comune. Questa determinazione, oltre che ingiusta, era odiosa e brutale : e se Barbariccia può corrispondere al podestà, che segnò quell' atto, l' ultimo verso del Canto XXI esprimerebbe lo sdegno e il disprezzo provocato nell' animo dell' Alighieri dalla nequizia e dalla forma illegale di quel processo, significando colla più triviale delle immagini il trombetta o banditore d' ambo i decreti, mentre i due versi precedenti

indicherebbero che il Gabrielli avea segnato que' bandi per cenno ed istigazione de' capi di parte Nera. Notisi a conferma di tutta questa spiegazione la nobile idea contrapposta nel principio del susseguente Canto XXII, ove il Poeta ricorda le fazioni guerresche de' Fiorentini, a cui egli prese parte, nel territorio di Arezzo, e sembra sclamare, celando il valore de'suoi servigi, e cuoprendo coll'ironia la dissimulata indignazione: io fui testimone di quelle imprese, e partecipe de'pericoli della battaglia di Campaldino, allo squillo di ben altre trombe che non fu il modo adoprato nell'emanare quelle sentenze d'infamia. Aggiungasi infine che tutto l'episodio ed il quadro della caduta de' due demonii nella pece de' dannati, con cui si compie il Canto XXII, parrebbe ideato onde mostrare, che le male branche de' Neri signoreggianti in Firenze erano degne del castigo de' barattieri, siccome intinte di quella medesima pece.

Non è dichiarato da' commentatori quale disastro fosse presagito dall' Alighieri nell' eloquente sua apostrofe a Firenze, da cui comincia il Canto XXVI, ove è detto:

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.

Solo vi si crede accennato qualche infortunio pubblico del comune di Firenze, quale sarebbe stato uno de' frequenti suoi incendii, una guerra micidiale, o la ruina del ponte alla Carraja. Ma si può chiedere, perchè si faccia menzione di Prato a proposito di siffatti disastri. Opinasi generalmente, che qui sia additata la città di Prato come bramosa dell'abbassamento di Firenze: se non che altre città della Toscana assai più notevoli erano allora rivali e nemiche di Firenze, e particolarmente Pisa, Arezzo, Siena e Pistoja. Oltre di ciò nel verso

Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna

si rileva dal verbo, ch' *altri* è singolare, e quindi persona, ed infatti si trova sempre adoprato nel senso d' *altra persona* in tutto il Poema. È d'uopo pertanto arguire, che sia persona anche *Prato*, lo che corrisponde esattamente alla storia, la quale nulla ci narra degli odii di Prato contro Firenze, ma ci ricorda che il cardinale da Prato, impedito nella sua opera di conciliazione da' raggiri della parte Nera, abbandonò corruccioso Firenze nel giugno del 1304, e fu dipoi sempre avverso a quella fazione e ne bramò e procurò l' abbassamento. Il Rossetti nel suo Commento alla prima Cantica riferisce simultaneamente il

nome di Prato alla città ed al cardinale. Ma poichè non può darsi un duplice senso storico, conviene decidersi per la più probabile delle due interpretazioni, che mi sembra quella, per cui s' intende accennato il cardinale Albertini. Quindi è facile scuoprire quale esser possa l' altra persona che non meno di lui desiderava l' infrenamento de' guelfi Neri dominanti in Firenze, avvertendo che ogni sentimento di temperanza e di modestia, non che l' amore di Dante alla patria, esclude l' idea ch' egli abbia qui inteso di additare sè stesso. Basta rammemorare che il cardinale Napoleone degli Orsini passò nel 1306 in Toscana, inviato da Clemente V a distogliere i Fiorentini dall' assedio di Pistoja, e si trovò nelle condizioni medesime del suo predecessore Nicolò Albertini, anzi tentò di rintuzzare la baldanza de' guelfi Neri, movendo ad abbatterli nel 1307 le armi ghibelline di Toscana e di Romagna. Adunque probabilmente l' Orsini era l' altro uomo, indicato nel detto verso, che insieme col Prato bramava quello che dal Poeta era presagito a Firenze: ma ciò non era una grave sventura, giacchè consisteva nella repressione di parte Nera, ossia in una mutazione di reggimento. Questa spiegazione suggerisce la congettura, che Dante scrivesse il Canto XXVI

ed alcuni dei precedenti intorno alla metà del 1307, e s' accorda coll' opinione del Troya, che negli ultimi mesi del 1307 e nei primi del 1308 sieno stati composti in Romagna i quattro seguenti Canti dal XXVII al XXX, mentre il Poeta tenea l'ufficio o le veci di segretario presso Scarpetta degli Ordelaffi.

Infine nella nona bolgia del cerchio ottavo, ove sono dannati i seminatori di scismi e di discordie civili, Dante avea diritto di non tenersi colpevole di sì grave peccato, esclamando con magnanima fiducia (C. XXVIII)

Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Questo nobile richiamo alla purità della sua coscienza è riferito invece da' commentatori alla sincerità del racconto, che il Poeta è per esporre, intorno al modo della punizione di Beltramo dal Bornio, condannato a portarsi il capo

Pesol con mano a guisa di lanterna,

separato dal suo principio, cioè dal cuore. Ma si può facilmente arguire, che essendo quel racconto una finzione poetica, Dante non potea fare, riguardo ad esso, una così assoluta dichiarazione, e quasi una ostentazione di veracità,

e quindi è palese che ne' versi che precedono la bella professione di fede politica dianzi citata:

E vidi cosa ch'io avrei paura,

Senza più prova di contarla solo,

debbasi intendere *solo* per *solamente*. Anche nello scendere all'avvallamento dei frodolenti sul dorso di Gerione, immagine della frode, allorchè Virgilio dice a quel mostro:

Pensa alla nuova soma che tu hai,

Dante attestò la sua fede civile, ed egli, che fu la vittima delle fazioni, potea ben dire del suo priorato, e quando si fece parte a sè stesso, di non aver destato o promosso le cittadine discordie.

Qui debbo dar fine al tenue mio saggio, attesochè un più lungo discorso non sarebbe consentito dalla piena dell' affetto, onde si celebra oggidì da questo Istituto il sesto centenario de' natali di Dante Alighieri. Nè gli era libera la scelta del giorno, nè gli mancò la simultanea intervenzione. Imperocchè mentre le città, ove il *sì* suona, festeggiavano con unanime culto il felice anniversario, i socii di questo scientifico sodalizio v'ebbero parte, quali

nell'Ateneo di questa patria città, quali in altre Accademie, che tutte gareggiarono nella intensità e nella sincerità dell' affetto. Questa comune e replicata partecipazione ci assolve dal notare, che nell' antico calendario, di cui Dante conobbe la necessaria riforma (Paradiso C. XXVII),

Per la centesma ch'è laggiù negletta,

non sarebbe ancora raggiunto il minor termine stabilito al giorno natale del divo Poeta dalle sue stesse dichiarazioni. (Paradiso C. XXII). A noi basta però di attestare che ne' nobili sentimenti le impressioni del cuore non si misurano cogl' istanti del tempo.

Superiore ad ogni encomio è la fervida gara degl' Italiani nell' onorare con tante prove di riverenza e d' affetto, con tanta copia e dottrina di scritti, con monumenti pubblici sì cospicui, il grande scrittore di cui l' Italia maggiormente si gloria. Ed è pur debito di giusta riconoscenza rammemorare gl' illustri stranieri, che accrebbero e propagarono per ogni regione del mondo civile il culto degli studii danteschi. I loro nomi suonano già presso di noi riveriti e popolari, e per degnamente rappresentarli colla rispettosa menzione d' un augusto personaggio mi basterà pronunciare il nome, sotto cui gli piacque celarsi, di Filalete,

al quale l'applaudita versione, e i profondi studii sulla Divina Commedia meritarono tale celebrità, che non cede allo splendore del trono. È bello il vedere i principi stessi rendere omaggio alla grandezza di Dante, come Alessandro alla fama d'Omero.

Ora chiudendo il mio dire, mi sia concesso ancora una volta di fissare il pensiero, affetto al suo piacere qual contemplante, nel genio dell'Alighieri, e in quella stupenda creazione dello spirito umano, ch'egli modestamente chiamò Commedia, e che i posteri hanno intitolato divina. Ma per parlare di lui debbo inspirarmi alla venerata sua effigie, e ripetere le parole di Dante medesimo a Cacciaguida:

Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.

Senza il sacro Poema l'Alighieri sarebbe pur sempre l'antesignano del Petrarca nel suo *Canzoniere* intellettuale ed amoroso e nel soavissimo libro della *Vita Nuova*, sarebbe ancora il legislatore dell'italico idioma nel trattato *de vulgari Eloquio*, uno straordinario pensatore politico nei libri *de Monarchia*, uno scrittore nobilissimo nelle *Epistole*, un eminente prosatore e filosofo nel *Convito*, e verrebbe tuttavia portato il suo nome sulle infaticabili penne

della fama alla posterità più remota. Ma la Divina Commedia non ha paragone nelle opere stesse dell'Alighieri, e per trovare una simile rinomanza e sublimità non basta arrivare a Virgilio, conviene ascendere fino ad Omero, ed accostarsi alle sacre pagine della Bibbia e degli scrittori inspirati. Meraviglioso Poema! alla cui produzione concorsero quegli stessi infortunii che avrebbero annichilato il potere della mente e dell'animo d'ogni altro scrittore, e per cui erano richieste tutte le facoltà dell'ingegno che di raro si trovano in alto grado congiunte, e più raramente ancora con giusto accordo temprate. Prodigioso Poema! di cui si può riconoscere, che per divina disposizione ci sia stato trasmesso fino all'ultimo verso, mentre più non resta veruna traccia de' caratteri dell'Autore, e che le tre parti ne siano state composte nell'età della vita all'indole loro più idonee, la prima Cantica tutta passione nel maggior bollore degli anni, la seconda, ove predomina l'affetto, nell'ancor verde virilità, la terza Cantica tutta luce, armonia ed amore nell'età più matura; cosicchè il divo Poeta, dalle superne contemplazioni ideate negli ultimi Canti, passava alle eterne armonie della vita celeste. Insuperabile Poema! in cui un idioma nascente è condotto a tal

perfezione, che diviene modello, ed è reso strumento del più grande concetto poetico, che sia stato ideato dalla mente dell' uomo, ed ove si trovano mirabilmente associati intelletto e fantasia, sentimento e sapienza, ragione e fede, stile e pensiero. Per questa sua tempra il genio di Dante è universale, e non è soltanto gloria suprema d' Italia, ma si onora del nome di lui l' umano consorzio, ed al profondo omaggio, che dall'Italia gli è tributato, risponde il plauso di tutte le più culte nazioni.

L' opinione degli antichi, ricordata con nobile modestia da Torquato Tasso, che gl'ingegni degli scienziati sono aurei, e d' argento quelli de' poeti, è contraddetta da questo fatto sì straordinario, per cui la celebrazione del sesto natalizio secolare di Dante Alighieri superò la magnificenza d' ogni altra commemorazione, e quella stessa del gran fondatore della fisica, il quale *all' Anglo, che tanta ala vi stese, sgombrò il primo le vie del firmamento.* Ma però Dante il signor dell' altissimo canto mostrò contro l' opinione di molti che la scienza non nuoce a poesia, anzi congiunse con unico indissolubile nodo la poesia colla scienza. La sua arte profonda di osservare e sillogizzare, la sua mente in sommo grado investigatrice e sintetica dimostrano, che se

il cielo avesse concesso il suo genio ad un secolo a noi più vicino, egli sarebbe stato uno de' più insigni rivelatori del vero nelle scienze speculative o naturali, Copernico o Galileo, Keplero o Cartesio, Linneo o Volta. Ma chiediamo di nuovo, quale scienziato o scrittore poteva esser Dante?

Se non che per quella legge imposta all' umanità che i suoi maggiori progressi non possano disgiungersi dalle dure prove dell' avversità, e che le sventure de' grandi ingegni tornino a beneficio dell' umana specie; questa apoteosi di Dante non può separarsi dall'idea d'una espiazione per le sventure da lui sostenute con animo invitto. Senza l'esilio e gl' infortunii dell' Alighieri il gran Poema da lui divisato non sarebbe la Divina Commedia, poichè la composizione e i concetti di questa corrispondono alle vicende della raminga sua vita, e mostrano l' alto suo intendimento di eternare sè stesso, rigenerare la patria e propugnare i principii che reggono l' ordinamento sociale. Perciò la secolare ovazione decretatagli dal pubblico voto non è soltanto un omaggio alla sua fama immortale, ma una condegna riparazione, che dovea più splendidamente manifestarsi nell' alma città del fiore, ov' ebbe i natali, e di cui è credibile che lo spirito dell' Alighieri altamente gioisca, e

che se ne commuovano e ne esultino le ceneri e l'ossa nel suo sepolcro di Ravenna. La riconoscenza adegua il beneficio, e sarà sommo vanto della presente generazione e di questo secolo, che tanto si pregia dei suoi successi nella scienza, nell' industria, nella vita civile, l' aver onorato con unanime culto di plauso, di scritti, di pubblici monumenti il genio e la grande memoria del sovrano Poeta.

DANTE

E LE ARTI BELLE

DISCORSO

DEL PROF. MICHELANGELO ASSON

MEMBRO EFFETTIVO DELL'ISTITUTO

Chiunque, o Signori, siasi dato a coltivare alcuna tra le umane discipline, sempre che voglia, come il debito gliene correrebbe, ricercarne con coscienziosa accuratezza la storia, avverrà che s' incontri in un sapiente filosofo e poeta, fiorito nell'epoca più brillante del medio evo e tutto pieno della vigorosa vita di questo; nel divino Alighieri. Così forse è avvenuto allo illustre scienziato che sì dottamente in questo arringo, e con tanto plauso, mi precedette; così è intervenuto a me che, rapito alla sapienza di Dante, com' era stato rapito in altri tempi al magico incanto dei carmi, mi sono consacrato, nelle ore che le mie attribuzioni me ne lasciarono l' agiatezza, allo studio nelle varie

ripartizioni della costui scienza, e alla ricerca del comune principio e del comune scopo nobilissimo delle medesime. Mi fu allora aperto essere la Divina Comedia l'estetica rappresentazione di tutti i veri, che si comprendono nelle varie parti della scienza dantesca rivolta a perfezionare e letiziare in una pace, nella terrena vita, l'umanità, affinchè vi si apparecchi ad attingere la massima beatitudine nella celeste. Ecco dunque lo scopo a cui Dante la scienza e l'arte rivolse: l'apoteosi in ambedue le vite dell'umanità.

L'arte dantesca fu quella della parola e del verso. Non potrebbero però aver mirato allo stesso fine supremo eziandio le arti sorelle, quelle del disegno? Non avrebbe contribuito a ispirarle e a tant'uopo indirizzarle il Poema di Dante?

Eccomi di tal guisa aperto un vasto campo: quello delle attinenze tra la scienza di Dante e dello scopo suo, per modo estetico rappresentati nella Divina Comedia, con le altre maniere di estetica rappresentazione, con le arti belle. La bellezza, diceva Platone, è splendore del vero. In ogni rappresentazione adunque della bellezza può risplendere il vero: anzi non è bellezza, nè rappresentazione di

bellezza, se non intenda a mettere in isplendore il vero. Tale, o Signori, è senza più il subbietto del mio presente discorso. Mi stanno dinanzi tutte le difficoltà dell'assunto mio; tutta ne provo nell'intimo petto la trepidezza. Mi conforta però il pensiero che vorrete essermi questa volta, siccome sempre, benigni, tanto più che tale scritto io consacro in questa solenne occasione a Voi, affinchè lo consacriate agli augusti Mani di Dante Alighieri. È codesto un povero ed umile fiore da aggiungersi a quello splendido serto che, intrecciato da tante esultanti città, fu poc' anzi su quella sacra tomba sì solennemente deposto.

A' tempi di Dante, o Signori, alla religiosa impronta di ciascheduna tra le umane istituzioni le arti belle partecipavano; anzi ne risentivano il massimo influsso. Una luce ideale piena d'amore aveva il Cristianesimo infuso nella classica arte greco latina. La forma umana, tirata a vestire di sè le sacre persone della Bibbia e dell'Evangelio, aveva acquistato un'insueta bellezza, e il cuore depurato dalle antiche corruzioni e l'anima sollevata a nuovi e più sublimi pensieri un'altra guisa di espressione alla imagine dell'uomo imprimevano, di amore, di pietà, di melanconica estasi, di preghiera, di rassegnazione allegrata dalla speranza

e dalla fede, che nelle arti figurative novello vigore, novella vita, con più elevate aspirazioni, accendevano.

Il bisogno irresistibile di sfogare, nel bujo delle catacombe, colla nuova religione i nuovi affetti, nascostamente da' pagani persecutori, dava origine a' simboli segnati negli oratorii ; e il dolore dalla fede e dalla speranza raddolcito altri imprimevane sui sepolcri dei defunti fratelli. E, quando trionfante il Cristianesimo ascendeva al trono de' Cesari, le catacombe si ampliarono nelle basiliche, e i simboli, oltre che nelle miniature che ornavano le bibbie e gli evangelarii, apparivano ne'vetri colorati e nei musaici, che illustrati da iscrizioni e da carmi ammaestravano, specialmenle ne' fatti e ne' religiosi dommi, la moltitudine.

Malgrado le menzionate influenze indotte dalla novella religione nelle classiche istituzioni, i germi della scienza e delle arti greco latine, col gigantesco mondiale impero, non crollarono. Costantino trasportò seco la nazionale arte a Bisanzio, che vi mantenne fino a Giustiniano intatto il proprio carattere. Che se, immischiata poi d'orientalismo, *arte bizantina* diveniva, in questa non fallia del tutto l'antica romana indole, che pure si manteneva meno corrotta

in Italia, ove in altra foggia, coll'elemento orientale attemprata, originava poi quell'*architettura lombarda* che, quinci allargatasi, dal IX al XIII secolo prevaleva.

Frattanto, dall'antico suo genio sorretta, potè poi, quanto a pittura, schermirsi l'Italia da una selvaggia teologica sottilità d'Oriente, che le sacre imagini nelle dipinture abbrutiva. Il malo influsso bizantino però compiutamente dessa non isfuggiva, e ne riuscivano dure, appianate, senza tornitezza di contorni le figure negl'intagliati fondi marmorei; istecchite ne'dipinti; sgraziate le une e le altre, senza proporzioni, nè verità di movenza. E l'arte illanguidia, quando il secolo XIII colle scienze le arti alfine ravvivava. L'architettura di due nuove foggie arricchiva coll'elegante arco arabico; il quale fu, se non archetipo, scintilla a quell'arco acuto, gotico o germanico nominato, per cui i templi, cogli acuti ed eccelsi pinnacoli, parevano rimuovere l'anima dalla terra e sollevarla al cielo.

Ora di tali nuovi acquisti saviamente attemprati l'italiana architettura giovandosi, e dalle due restaurate arti sorelle abbellita ed ornata, a giganteschi imprendimenti addiveniva. Nicolò Pisano gli antichi rilievi, Giovanni Cimabue gli antichi musaici intentamente disaminati, avevano

dispogliata la scoltura il primo, la pittura il secondo, dalle bizantine grettezze.

La famosa chiesa di Assisi sul sepolcro di s. Francesco, la cattedrale di s. Maria del Fiore a Firenze, il campo santo e il battisterio di Pisa, il duomo di Siena e altri siffatti edifizii sorgevano; e di simiglianti edifizii tutte le città d'Italia s' empievano, ove tutte tre le arti sorelle a prova concorrevano per innalzare que' superbi monumenti, i quali, sfidando i secoli, eccitarono la maraviglia delle età successive.

Ispiratrice di celestiali e mistici pensieri, e di devoto raccoglimento era la religione di que' tempi : onde un' anima, come quella di Dante, doveva essere chiamata a profonde meditazioni, a sublimi contemplazioni levata. Chi non iscorge di tale ispirazione le tracce per tutto il sacro Poema ?

Ma, oltre che ad iscopi religiosi, a fini tutti civili doveva allora essere invocata l' arte, quando sì energica era la privata e la pubblica vita, nelle comuni, allo spiro della libertà. Prosperosa sopra le altre la repubblica di Firenze, non solo di potenza e di armi, ma altresì di magnificenza, voleva, in ogni guisa di costruzione, colle emule

città gareggiare. Dessa, alle esigenze del suo reggimento civile e delle cittadine agiatezze obbedendo, ampliava e lastricava le vie, innalzava alti e suntuosi palagi a' suoi reggitori, gettava a comodità della crescente popolazione ponti grandiosi sull' Arno, logge superbe, specialmente ai pubblici usi, adergeva.

Nè poco incentivo a gigantesche edificazioni erano le ire fraterne; perocchè la pietà religiosa punto non riteneva allora dagli eccidj; la carità della patria il parteggiare non infrenava, nè tratteneva dalle violenze e dalle vendette. L' infuriare delle fazioni, la prepotenza de' nobili innalzarono nelle città e ne' contadi mura quasi ciclopiche, torri e merlati castelli. Per tutto il medio evo fervea, e negl' ispirati carmi di Dante pure fervea. Gl' imani giganti, là sopra il centro d' abisso, rimemoravano alla fiera e robusta sua musa il torrito Montereggione; e l'orribile suono del corno infernale quello rimemorava che in terra è incitatore degli assalti 'e delle difese, il corno con cui l' esercito rotto a Roncisvalle chiamava a raccolta l' eroe delle romantiche epopee, il paladino Orlando, il campione di Carlo, il campione di Dio.

Bastano le cose esposte a dimostrare poco assennata

la sentenza per cui, siccome in Grecia dopo gli omerici canti, sarebbero comparsi dopo il Poema di Dante i sommi artisti in Italia. Invero, allora che questo grande astro spuntò nel nostro orizzonte poetico ed iscientifico, le tre arti sorelle avevano già offerto nobilissime pruove di sè.

Nicolò Pisano, il grande innovatore della plastica, nato ne'primordi del secolo XIII, era morto l'anno 1278, quando Dante appena toccava l'anno quattordicesimo dell'età sua. All'architetto Jacopo, che fu chiamato tedesco ed era lombardo, era stato ordinato, fino dall'anno 1228, che erigesse la famosa chiesa sul sepolcro del santo di Assisi, e Giovanni Cimabue, che restaurò la pittura, nato l'anno 1240, era morto l'anno 1302, allora che Dante di poco valico aveva il mezzo cammino della sua vita e compiuto appena l'immaginario viaggio: e l'anno 1294, che precedette di sei anni quello in cui Dante venne al funesto suo priorato, Arnolfo di Lapo era chiamato dalla repubblica fiorentina a fare il modello per la reintegrazione di santa Maria del Fiore, con quella più alta e sontuosa magnificenza, che nè maggiore nè più bella imaginasse mai potenza o industria degli uomini. Giotto che, nella pittura, ove stimava tenere il campo il suo maestro Cimabue, aveva conseguito

maggiore il grido, era nato l'anno 1276, undici anni appresso Dante, e morto il 1336, tredici anni dopo lui. Fu dunque contemporaneo di Dante Alighieri, come ne fu l'amico e, insieme a Oderisi l'alluminatore, l'*onore* di Agubbio, condiscepolo alla scuola di Cimabue. Dante, Giotto, Oderisi, alla cui ombra fece il grande poeta confessare più ridenti che le proprie, le carte del Bolognese Franco; questi tre, dissi, erano pel Baldinucci tutti della medesima professione appresa presso lo stesso maestro. Dante adunque, oltre che scienziato e poeta, fu, in tutto il rigore della parola, artista. E nel fatto Leonardo Bruni disse ch'egli di sua mano egregiamente disegnava, e il Boccaccio asserì che, datosi in gioventù alle arti belle, vi divenne sensibilmente esperto. E Dante stesso nella sua *Vita Nuova* (XXXV) scriveva così: *In quel giorno nel quale compieva l'anno che quella divina* (Beatrice) *era fatta cittadina di vita eterna, io mi siedeva in parte nella quale, ricordandomi di lei, io disegnava un angelo sopra certe tavolette.* E sapete chi era quell'angelo? Lo vi dice e dimostra il Misserini in due appendici alla vita di Dante: era Beatrice angelicata.

Cimabue era stato pittore e scultore. Giotto, Orgagna Michelangelo, oltre che sommi pittori, scultori e architetti,

anche poeti; spiriti privilegiati, i quali il sentimento ingenito della bellezza, che sembra fosse in loro piovuto dal cielo, seppero sotto ogni forma, e con tutti i mezzi esprimere; colla sesta, col pennello, con lo scalpello e col magistero della parola e del verso.

Da sublime sorgente facea Dante scaturire i comuni principii d'ogni bell'arte.

Per lui natura era l'arte di Dio, e Dio, pensando filosofia, la creava. Fondamento adunque dell'arte era per Dante la scienza. Figlia di natura, l'arte era nipote di Dio; onde l'una e l'altra dal divino intelletto il suo corso prendeva. Dio, perfetto artefice, usava perfetto strumento, il cielo diffonditore nel mondo di sua bontà: sicchè per lui qualsiasi difetto, nelle cose terrene o inferiori, dalla materia derivava. Onde, come potrebbe nell'arte umana, per quanto perfetto l'artista o lo strumento, essere perfezione della forma, se la materia non rispondesse, se questa si negligentasse? (*Monarchia* II, 2, 7). L'arte sarebbe manchevole; la forma all'intendimento non si accorderebbe (Parad. I); nè per iscienza, nè per consuetudine dell'arte, potrebbe renderla secondo la concetta idea la vacillante mano dell'artista (Parad. XIII, 18).

Natura, madre celestiale dell' arte, deve sempre a questa esser guida. Solo un' arte, che tenesse del divino, potrebbe, nelle proprie rappresentazioni, mostrare sì abbellita la natura che questa ne avesse scorno (Purg. X); chi però, in siffatto magistero, vuole aggiungere il sommo dell' arte, deve ciò che vuole imitare sentire gagliardamente in sè. Quell' espressione della figura umana, per cui l'artista riesce (scopo supremo dell' arte) a poter volgere a proprio senno la moltitudine, solo da cosiffatto sentimento può divenire. L'artista, per così dire, deve trasmettere in quella figura sè stesso ; e per tal guisa gli avverrà di conseguire quel *visibile parlare*, in cui chi riguarda scerne in tutto il suo splendore il vero. Allora, con vicendevole scambio de' sensi, del fumo, che l' occhio vede sollevarsi dall' arso incenso, sembrerà sentire perfino l' olezzo ; parrà di chi si vede al canto atteggiato, udire il canto : parrà sentire suonar l' *ave* tralle labbra del dipinto Arcangelo annunziatore di Maria, e nell' attitudine di questa si vedrà impresso l' *ecce ancilla Dei* (Purg. X) ; si potrà, mediante il segno, con meraviglia de' sottili ingegni, far parere vivi i vivi, estinti gli estinti (Purg. XII). Eccovi, o Signori, i principii dell' arte di Dante.

Il quale, in tutta la loro estensione, in tutta la loro potenza gli sente; e ne' loro limiti ancora gli sente. E' riconosce, nell' esercizio dell' arte, un termine, che male vorrebbe l' artista oltrepassare ; un termine, al di là del quale il *freno* dell' arte non lascia più *ire* l' ingegno : e tutta sente, nella delicata anima, la sconcezza di alcune rappresentazioni. Abborriva quindi dalle cariatidi ; nelle quali la figura umana, per sostenere alti e pesanti edifizii, si scorge per modo incurvata col petto alle ginocchia congiunte da suscitare, com' ei diceva, *del non vero vera rancura.*

Quel *visibile parlare*, o Signori, del quale era Dante banditore fino all' entusiasmo nelle produzioni dell' arte, sepp' egli far maravigliosamente risaltare ne' carmi suoi, ne' quali Voi lo scorgete architetto, pittore, scultore; ogni cosa. Quale forma, quale stile è più perfetto, più plastico, più pittoresco, che il poetico stile di Dante ? Vibratile, stringato è pur sì conciso, che male vi aggiungereste o levereste, o altramente disporreste parola ; un epiteto è una pittura; un verbo ti fa vedere un' azione piena di vigore e di vita. E' suona come l' oggetto che rappresenta, e, come questo, ha vive o cupe le tinte, dolci o risentiti i contorni. A rendere più pittoresche le sue invenzioni, le sue

descrizioni, a imprimere all' imaginario il carattere della realtà, tirare il leggitore a vedere, a sentire lo infinitamente svariato spettacolo, augusto o terribile, cupo o raggiante, crudele o pietoso, sempre di melanconica tinta più o meno densa ravvolto, che la mente gli crea e, non che a vederlo e percepirlo, a provarne le corrispondenti emozioni, ei poneva la maggiore sollecitudine nel definire tutte le imagini, porgerne perfino le misure e le cifre, presentarle, quasi direi, all' opera del pennello e dello scalpello. Nella costruzione dell' Inferno egli offeriva tutti i dati possibili, ne' propri versi, alla misurazione di tutti i gradi, di tutti i circoli ove gemono, fra gli eterni tormenti, tutte le rispettive tristissime gerarchie de' dannati, per cantare poi che la sapienza divina, da per tutto equabilmente scompartita, appare come nel cielo e nella terra nel mondo delle tenebre. Offerse altresì i dati per la misurazione, al paraggio dell' uomo ordinario, de' giganti e di Lucifero, ch' egli nel concetto suo voleva, per le ragioni che dirò più avanti, smisurato ed immane; quasi avvertendo che, a qualunque concetto esprimere sia tirata la forma umana, debba le statuite proporzioni in ogni cosa esattamente serbare.

Nè contribuisce poco, ad accrescere all' invenzione

la sembianza della realtà, la precisione delle dantesche similitudini che, per quanto brillanti, episodiche negli altri poemi, costituiscono in questo un' integrale parte della narrazione. Come far comprendere, a cagione d' esempio, esattamente il concetto de' vaghi e celestiali sì, ma deboli e languidi lineamenti di que' beati, che stanziano nel primo cielo, nella sfera più tarda ? Il Poeta gli paragona a imagini per vetri trasparenti e tersi specchiate, o per acque di cui sieno perduti i fondi, e a dimostrarne il poco risalto, a qual cosa meglio somigliarli che a una perla posta sur una candida fronte ?

Del Shakespeare, nel quale è innegabile una somma potenza a penetrare in tutti i suoi più reposti meandri il labirinto dello spirito umano, dicea Göethe, che i costui personaggi sono paragonabili a orologi di cristallo i quali, segnando le ore, tutte spongono alla vista le interne ruote. Se ancor fosse che il poeta inglese potesse, sotto a questo rispetto, gareggiare con Dante, male, al creder mio, si appone lo storico e critico inglese Macaulay, reputando che, tutto inteso all' uomo interno, scarse e deboli ricevesse ed esprimesse Dante le impressioni del mondo esteriore. Per contrario tutte le parvenze di questo d' un

baleno attingeva; niuna, per quanto minima, gliene sfuggiva, ne aveva profonde e incancellabili le percezioni, e all' uopo con verace pennello le rappresentava.

Potevano soprattutto nell' anima sua le scene che gli offeriva, nelle sue varie regioni, l' Italia, che tanto più mostrava di amare, quanto più ne garriva gli erramenti e le colpe che la dissolvevano. Il più bel commento del sacro Carme, diceva Ampère, è l' Italia del medio evo; e di questa il più mirabile Cicerone, Dante medesimo. Le *folte nebbie delle Alpi rotte dal sole* (Purg. XVII); *i rivi che, formando freddi e molli canali, scendono dal Casentino nell' Arno* (Inf. XXX); *l' eremo solitario appiè del Catria, e le rocce alle cui cime più prossimo il tuono rumoreggia da due lidi d'Italia ripercosso* (Parad. XXI); *la rovina che di qua da Trento fa discoscesa la roccia, e percote all' Adige il fianco* (Inf. XII); *la pineta al lido di Chiassi colle fronde dallo scilocco agitate;* queste e altre somiglianti imagini gli splendevano nella mente, e gli avvivavano il carme. E come il magnifico anfiteatro di Verona mia gli spirava la costruzione dell'averno, è verosimile che degli scogli intermezzi alle male bolge gli derivasse il concetto da quel ponte grandioso, alla cui naturale formazione

due aeree montagne a Veja concorrono. Sempre le prospettive della natura mirabilmente pingeva, acconciandole alla qualità e condizione de' personaggi suoi. Quale scena più adatta all'augusta persona di Catone quanto il puro zaffiro dell'aria che brilla a' raggi d' Espero oriente, mentre quelli dell'*australe crociera*, che simboleggiano le virtù cardinali, illuminavano al venerando vegliardo l' augusta fronte ?

Così l' attitudine dell' umana figura ritrovi sempre in Dante acconciamente modellata allo spirito. L' attitudine altera di Farinata, che ritto sull' arca rovente dall' anca in su erge la fronte ed il petto, spregiando l' averno, perfettamente s' accorda all' orgoglio magnanimo che spirava dai detti suoi. Chi a Bellacqua, che lassò il sembiante siede con le ginocchia abbracciate, e il volto a queste inclinato, non direbbe la pigrizia veramente *sirocchia ?*

Tale è pur sempre la verità de' simboli che il sacro Poema presenta agl' inspiramenti dell' arte. Non è forse entità, spettante al mondo morale, il quale tanto il fisico soverchia quanto l' infinito il finito, che simboleggiando non abbia il sommo Poeta vestito di forma sensibile. Tra Dio e Lucifero, all'estremità del semidiametro dell'universo,

quello al sommo dell' Empireo, questo al centro di abisso *da tutti i pesi del mondo costretto*, ritrovi di forme sensibili vestite, e ordinate in una non interrotta graduazione, tutte le reali e le ideali, le esistenti e le possibili potenze morali e intellettuali. Dio è il supremo bene, Lucifero il supremo male, che torna per Dante a un' assoluta mancanza di bene, o privazione compiuta d' amore, non a un principio attuoso, che ribellante alle divine voglie si opponga ; lo che non si avvererebbe con l' unità del sistema filosofico e poetico di Dante.

Notisi ora la differenza tra questo e il medesimo simbolo negli altri poeti. Il Mefistofele di Gõethe, malignamente astuto, è attuoso nella sua lotta contro Dio, all' uopo d' involargli l' anima di Fausto, che simboleggia la umanità. Il Satana di Milton, dannato e vinto, raccoglie pure le sue forze estreme e adopera la scienza, la fraude e le armi contro il suo facitore. Il Lucifero di Byron, con gli argomenti del naturalista e del razionalista, riesce a sviare Caino da Dio e spingerlo al fratricidio. Per Dante invece tutta la possa demoniaca è soggetta a Dio, e ministra dell' ira sua. Quali materiali forme più acconce a simboleggiare tale concetto, fuor quelle orride

e triste di cui si presenta vestito Lucifero vinto e dal cielo, ove sfolgoreggiava prima bellissimo tra gli angeli, precipitato nelle tenebre eterne?

E gli angeli che, nel concetto dantesco, sono tra gli enti creati i più prossimi a Dio e i più alla perfezione di questo partecipanti, quando sono vestiti di umane sembianze, splendono nella COMEDIA per ineffabile bellezza che a quella perfezione risponde. Ministri dell' autore di ogni bene non lottano di forza contro la demoniaca possa, nè l' infrangono coll' artiglieria, come nel *paradiso perduto*. Nel sacro Poema un angelo, al cenno d' una verghetta, apre le porte di Dite guardate da un esercito di demoni e dalle Erinni, e col solo apparire, due angeli fugano nel Purgatorio il serpente infernale, la *mala striscia*.

Attuato dimostrano le sposte considerazioni a egregie rappresentazioni artistiche l' incomparabile Poema di Dante. Non tutti però i tratti del medesimo, per quanto brillanti di poesia, sono suscettibili d' essere accolti nei dominii dell' arte. Il pennello e lo scalpello sempre non bastano alle parole ed al verso. A questi il tempo e la successione, a quelli lo spazio e la simultaneità. Le esteriorità sole all' arte; queste e ogni recondita interiorità

alla parola ed al verso. Tutto che, nel Poema di Dante, si compie solo mediante una successione di atti parecchi, poni le trasmutazioni de' serpenti; quello che nulla, senza il concorso de' suoni e de' movimenti, esprime; poni la selva de' suicidi; tutto che a vedere è turpe e all' arte repugnante, come il contorcimento del capo degl' indovini, che ne' versi descritto mette il ricercato orrore e ribrezzo; non si avviene punto con le arti figurative. La idea che può, fino a certo termine, essere seguita nella sua altezza dalla poesia, ov' è fonte del sublime dinamico e matematico, sfugge più presto che la parola all' arte. Chi rappresenterebbe co' segni il Dio di s. Tommaso e di Dante; punto di tutta lucenza attorniato da' luminosi circoli angelici, che *non circoscritto tutto circoscrive?* Chi pingerebbe l' apparizione di Cristo in forma di sole, che lascia in sè veder chiaro la lucente sostanza? Chi l' apoteosi di Maria, fulgida stella, cui l' arcangelo Gabriele, in forma di fiamma, cinge e incorona di sè? Quali simboli non fallirebbero a dover vestire questi ideali di sensibili forme, se le parole vengono meno?

Trasumanar, significar per verba
Non si poria . . . . . . (Parad. I).

Facendo ora passaggio a noverare sorvolando alcune fra le principali opere artistiche, le quali dal divino Poema trassero la materia o l' inspirazione, mi farò da quelle che mirano alla destinazione delle anime separate dalle spoglie mortali; a' tre regni della morte. Quanto narra uno scritto del IX secolo di s. Baranto, che alla guida dell' arcangelo Raffaele visitò il paradiso e l' inferno; la visione ben nota di Fra Alberico; quella d' uno de' tre ladroni convertiti, ch' è descritta nei *Fioretti* di s. Francesco; il poema del francescano Fra Giacomino da Verona sulla Gerusalemme celeste e la Babilonia la Magna, e quanto narra Giovanni Villani intorno una leggenda di papa Clemente, e intorno lo scoscendimento del ponte della Carraja sotto il peso della moltitudine accorsa allo spettacolo dell' inferno che doveva rappresentarsi sull' Arno, e altri somiglianti racconti, mostrano che le cronache e le leggende, la poesia, i popolari spettacoli si aggiravano per tutte le epoche del medio evo fino dalle più lontane, intorno i premii e le pene nella eterna vita: così vi si aggiravano le arti.

Il giudizio finale di Giotto, tra gli affreschi dell' arena di Padova, rimembra l' Inferno di Dante, ma non gli è analogo. Qui, tra le altre cose, il pittore, alla maniera degli

antichi greci, diversamente da Dante, facendo rispondere alla grandezza ideale la materiale, raffigura la imagine di Dio gigantesca sopra le altre; gli apostoli, i patriarchi e i santi sovrastano poi; seguono gli eletti e inferiori i reprobi. Ispirazioni di Dante stima piuttosto l'illustre Selvatico, in quegli affreschi, i simboli de' vizii e delle virtù. Sopra tutti gli altri, io tengo veramente dantesco un simbolo che, tralle dipinture nella chiesa d'Assisi, stimate tutte dal Misserini per invenzioni di Dante, Giotto usava ad esprimere l'allegorico sposalizio di s. Francesco con la povertà.

Avendo infatti espresso l'immortale Poeta, nel Canto XXIX del Paradiso, che alla povertà come alla morte *non è chi le porte del piacere disserri*, il pittore la rappresentava in forma di una vaga, ma smunta donzella, lacera le vesti, contro la quale si avventa un cane abbajando, e due fanciulli le spingono tra' piedi le spine, mentre Cristo, arridente fra gli angeli l'Eterno, l'unisce al santo in geniale connubio.

È pure diverso, meno alcuni ravvicinamenti, dall'Inferno di Dante quello che da Bernardino Orgagna era dipinto nel camposanto di Pisa; più simigliante quello che,

nella chiesa di santa Maria Novella, Andrea Orgagna pingeva. Anche nel laudatissimo giudizio finale del Beato Angelico, che ne fu detto precursore di Michelangelo, l' inferno non è senza sentore del dantesco. Decidere, se tali accostamenti sieno imitazioni alquanto larghe di quello, o incontri di concetti provenienti dalle generali aspirazioni dell' età, vana cosa sarebbe, sì per la menzionata specie di dipinture, e sì per quelle che la scienza e la filosofia rappresentavano quali erano allora, e quali Dante le professava.

A quell' età, scriveva Luigi Carrer nel suo magnifico elogio di Vettore Carpacci, *le astrazioni metafisiche erano espresse dai colori e dal ritmo ; ne' poemi le formule aristoteliche ; ne' quadri le allegorie.*

La filosofia di s. Tommaso d' Aquino e di Dante, come vi dicono parecchi passi della Comedia, e tra gli altri alcuno del Paradiso (Canto XXII), si nutriva di principii peripatetici da' platonici attemprati e avvivati da' dommi biblici ed evangelici e dalle cogitazioni degli antichi dottori della Chiesa. Questo sacro filosofico eclettismo pingeva un valoroso discepolo d' Orgagna, Francesco Traini, nella chiesa di santa Caterina di Pisa, ove s. Tommaso aveva tenuto la sua scuola. Qui da Dio, sorgente d' ogni luce, dal

corteo angelico e dagli evangelisti piovono fulgidi raggi sopra l'angelico; altri meno vivi gli addivengono da Aristotele e da Platone: tutti sono riflettuti da lui sui dottori della Chiesa, fuori uno che disviato percuote il filosofo Averroe, rovesciato appiè del santo; e dinanzi sta il gran *Commento*, passato fuor fuori da uno di que' raggi. Altro dipinto, di Taddei Gaddi, ritenendo ampliato lo stesso concetto, ti presenta l' angelo della scuola sopra elevata cattedra circondato da' personaggi biblici ed evangelici e da quattordici donne, simboleggianti quattordici scienze; a ognuna di queste sovrappose il rispettivo tipico sapiente: e appiedi, tra gli eresiarchi Ario e Sabellio, l' arabo Averroe. Ovunque la scuola di s. Tommaso apparisce dipinta, scorgi atterrato e domo l' arabo autore del grande *Commento*, perchè vi spacciava eterodosse dottrine. Quinci tu lo scerni, tra gli altri eretici, più o meno tormentato ai demonii, tagliato, lacerato, stretto alle volute de' serpenti, in tutti i dipinti inferni, non in quello di Dante che, sebbene ne combattesse in vari punti della COMEDIA i principii, era pago di allogarlo nel limbo, a spaziare col maestro per lo prato di fresca verzura, *al foco Ch' emisperio di tenebre vincea* (Inf. IV).

Perfino il sistema religioso-politico di Dante fu soggetto a opera di pennello; perocchè, in un dipinto in cui Simon Memmi raffigurava la scuola civile ed ecclesiastica con personaggi alcuni allegorici, altri reali, erano posti nel centro l'Imperatore e il Pontefice, i due soli della Monarchia di Dante. Nè mi arresterò a rammemorare altre pitture, ove una mala tendenza allora malaugorosamente molto diffusa manifestava tutte le fantasticherie astrologiche e alchimiche, a cui tirava la scolastica, con tanto deturpamento sì della scienza come dell' arte.

Trasvolando adunque dall' epoca, in cui lo splendore del concetto prevaleva nell' arte all' accuratezza della forma, a quella, in cui l' inchinevolezza a indefessi studii nell' antico classicismo, affine di perfezionare la forma riusciva a illanguidire il concetto, mi abbatto in due anime elette in cui alla nobiltà di questo si congiungeva la squisitezza della forma; mi abbatto in Raffaele Sanzio e in Michelangelo Buonarroti. Lo spiro di Dante da quelle elette anime si raccoglieva. Indiritti, come lui, dal raggio della muliebre bellezza alle superne regioni, pare che qui rintracciassero l' archetipo d' ogni bellezza presso il trono di Dio. Ecco l' origine di quell' idea che balenava nel loro

spirito, elevava il concetto, perfezionava la forma. Diversa era la tempera del genio loro. Michelangelo alle profonde, vigorose e terribili fantasie inclinava, a' fieri ed energici sentimenti, alle forme vive, risentite. Raffaele invece era vago di soavi e splendide imagini, di dolci e delicati affetti, di gentili e delicate forme. Si direbbe che l' Alighieri avesse partita tra loro la grande anima sua, per guisa che Michelangelo intendesse a rappresentare le cupe terribilità dell' inferno, Raffaello le fulgenti delizie del paradiso. Nell' esterno della Cappella Sistina, rappresentante il giudizio finale, palesava il Buonarroti quel medesimo spirito che dettò all' Alighieri l' Inferno. Egli, seguendo gl' impulsi della natura sua, indirizzava ancora lo scalpello a riprodurre l' atroce scena d' Ugolino e de' figli suoi nella torre di Pisa. L' Arno, al disotto, gl' inorriditi gorghi ne ritraeva. Tutto acceso nell' amore di Dante, la cui anima pareva in lui trasfusa, aveva il Buonarroti copiata di sua mano la divina COMEDIA empiendone de' proprii disegni i margini. Chi non deplora la perdita d' un lavoro, in cui, si sarebbero scorte da vicino fatte sensibili quelle sublimi concezioni dall'arte, ch' uscian da una mente, ond' era stata compenetrata la mente di Dante ?

Raffaele, non meno innamorato di Dante, ne tracciava il sistema nella sua grande tavola della *Trasfigurazione;* di giù il giovane spiritato, innanzi agli Apostoli, figura l' umanità scaduta; di sopra, alla sommità del Tabor, tra i profeti Elia e Mosè, in un abisso di luce, Cristo trasfigurato alla divinità, rappresenta l' elemento infinito, la perfezione divina.

In quattro grandiosi affreschi nella stanza delle *segnature* del palazzo pontificale, il Sanzio significava quattro delle grandi ripartizioni della sapienza: la teologia, nella *Disputazione del sacramento*, la filosofia nella *Scuola di Atene;* la poesia nel *Parnaso;* e la Giurisprudenza in quello, tra' menzionati dipinti, in cui figurò il concetto della *Monarchia* di Dante, effigiando, da una parte, sotto a tre delle virtù cardinali, l' imperatore Giustiniano, che dà le leggi a' dottori, dall' altro papa Giulio, che dà le decretali; l' Imperatore e il Pontefice. La venerabile imagine dell' Alighieri lustra in uno di siffatti dipinti tra i teologi, in altro tra' poeti; e, nella *Teologia*, vennero effigiate le divine sembianze di Beatrice, tipo d' ogni femminile angelicata bellezza al pennello del Sanzio, tipo delle sue vergini incomparabili. Emulo del pennello di Raffaele lo scalpello del

Canova riproduceva Beatrice colle insegne della teologia, quale Dante la descriveva

Sovra candido vel cinta d' oliva.

Ad altri sommi artisti, lo spirito di Dante l' estro accendea; nè spento è ancora a' nostri dì. Beatrice, che ascende con Dante tra le sfere, e che a lui discomparsa tra le maggiori splendidezze del paradiso, e della beata rosa sorvolata dalle api angeliche sfolgoreggianti, gli è poi additata sorridente, nell' empireo suo seggio, a una maggiore distanza che dall' imo pelago alle regioni della folgore; Beatrice, diss' io, all' apice dell' apoteosi sua, non avrebbe spirata al grande Tiziano il concetto dell' unica Assunta?

In un dipinto, che brilla a Parigi nel Louvre, Tintoretto riproducea col sapiente pennello il paradiso dantesco: e perch' io, trasvolando arrivi a' nostri dì; rimemorerò alcune scene rilevantissime della Comedia che risplendono disegnate o dipinte da illustri italiani e stranieri artefici. Brutto di fango, lacerante per rabbia le proprie membra, vi presenta Filippo Argenti il Delacroix; l' arrivo delle anime di Francesca e di Paolo alla spiaggia dell' eterno dolore, e l' angoscia suprema del loro amplesso pennelleggia il Gendron; lo Scheffer ve gli offre dinanzi a' poeti *leggieri*

al vento; e più di lontano una riga di anime, alla rapina del bujo agitato aere.

Presso noi la *Lotta fra l' angelo e il demonio dell' esimio Gregoletti* vi fa scorgere, secondo il concetto di Dante, un angelico giovanetto, maestoso ed ingenuo, alzar di una mano il dito al cielo; dell' altra sollevare la bilancia, e, posato lievemente il calcagno sur un fiero e robusto giovane, atterrito a quel cenno, spingerlo tra le fiamme d' abisso che si aprono ad ingojarlo.

Da Dante trasse il soggetto e l' ispirazione il valente nostro pittore De Andrea in un elegante dipinto, che olezza di paradiso. Ci vedete Piccarda, nella sfera lunare, additare al Poeta, accompagnato da Beatrice, l' imperatrice Costanza; di dietro alcune ombre alle specchiate sembianze, e da un lato una miriade di beate anime che, osannando, sì avviano.

Favellarvi, o Signori, minutamente dei disegni con cui il Flaxman illustrava tutta intera la COMEDIA, il Dorè l' inferno; di quelli condotti a penna con maraviglioso artifizio dall' imaginoso pittore padovano Gazzotto, segnando in tre grandi quadri tre scene, una per ciascheduna cantica dell' immenso trilogio, troppo da lunge mi recherebbe. I

pochi, ma espressivi tratti dell'inglese scultore, la vivacità e il fare michelangiolesco del disegnatore francese, laudato altresì per la grande bellezza de' fondi, di mezzo ad alcune mende, risplendono. Più presto che un momento speciale delle sublimi cantiche, lo spirito, l'essenza, il carattere di ciascheduna effigiava, nelle sue rappresentazioni, il Gazzotto. Nella più splendida poi brilla il paradiso quale è descritto nel Canto XXXI della ineffabile Cantica. In quella, quanto è pur serrato in angusto margine pare infinito; e il *moltiplicamento di volti e di persone* (come scrisse egregiamente il conte Andrea Cittadella) *arieggia alla innumerabilità* (Dante e Padova, maggio 1865, pag. 383).

Che se il freno dell' arte e l' angustia del tempo mi costringono a cessare da questo novero, bastano, cred' io, le cose esposte a mostrare che ispirazioni venissero, o divenire maggiori potessero, alle arti belle dall' immortale Poema. Chi vorrebbe infatti impor leggi e confine allo ingegno de' sommi artisti, che non trovino simboli e forme a render sensibile alcuno tra que' concetti, a' quali aggiungere si sarebbero credute inette le arti figurative?

E qui notate: Dante, coll' arte della parola, fu più

possente ne' destini successivi delle arti figurative, che i grandi artisti de' tempi suoi. Giotto, o Signori, non fu il Dante della pittura; perocchè, supposto che pur l'eguagliasse nell'invenzione e nel concetto, non è così della forma, che i suoi discepoli e successori andarono poi correggendo e perfezionando. Chi mai, non che perfezionare, aggiunse ancora la forma dell'arte dantesca, aggiunse lo stile di Dante? Chi poi sentì, più che lui, la vera missione dell'arte, che non solo al poeta, ma all'artista, colle più solenni parole additavala? Piena invero d'esempj efficacissimi a ispirare amore alla virtù, e a' vizj e alle colpe abborrimento, ei facea risplendere l'arte negl'intagli e ne' disegni delle cornici del Purgatorio; e ne prorompeva in quelle nobili sentenze che intendevano a sollevare l'uomo dal fango, a rammentargli la celeste origine sua, l'ingenita sua aspirazione al cielo.

Altra specie d'influenza ha potuto e ancor potrà continuare ad esercitar Dante sulle arti belle, per mezzo dei monumenti e delle effigie dipinte e scolpite, che a lui l'universale culto va tributando. Oltre che al magistero dell'arte, l'espressione di quel volto potrebbe riuscire sorgente di molte guise di utili rimemorazioni e ammaestramenti a

ogni classe di uomini. Ma chi statuirà l'espressione da imprimersi nell'effigie di Dante? Comunque sia, male certo, per mia sentenza, avviserebbe quell'artista che presentasse mute quelle sembianze a un raggio d'amore, e le facesse solo spirare ira d'uomo fazioso, o vendetta di Ghibellino arrabbiato. Ricordo, con grande compiacimento dell'anima, quel dipinto della cattedrale di Firenze nel quale il Poeta, circondato da' segni della sua trilogia, davanti le mura della ingrata città che gli chiude le porte, accenna l'aperto varco dell'inferno col dito; ma la fronte, anzi che alla minaccia, è atteggiata al dolore. Povero esule! il suo cuore non trova conforto nella vendetta; la sua ambascia era ambascia d'amore pel caro ovile, che in preda ai lupi lo discacciava e lo costringeva a gir ramingando per le terre italiane a mostrare la piaga della fortuna, che suole al piagato imputarsi a colpa.

Noto è siccome il Cornelius nel palazzo Massimi imprimesse quella fisonomia di tutto il sublime candore del secolo suo, e il sassone Vettore Carlo Vogel gli facesse affrontare, con franco ciglio, quella viva luce, da cui rimanea vinta e abbagliata la virtù visiva di Fausto. L'illustre artista straniero certo rammemorava quella potenza

per cui poterono gli occhi di Dante simbolico fissare tutti i fulgori del paradiso, fruire il sempre crescente riso di Beatrice, fruire, in un istante rapido come baleno, l' intuito di Dio.

Del rimanente chi rivolga la mente a considerare le molte vicissitudini, e sì svariate, della vita reale di Dante, e le infinite emozioni ch' e' descrive dell' animo suo quando, fatto sè di sè medesimo simbolo, discorse i tre misteriosi regni della morte, con allusione continua ora alla temporaria, ora all' eterna vita, chi potrà imporre all' artista che l' una anzi che l' altra di queste espressioni infinite preferisca, e come ardirei io, straniero dell' arte, sedere tra gli artisti a scranna per giudicare quale, tra le molte, aver possa la prerogativa del meglio ?

Spianatomi per questo modo la via, innanzi chiudere questo oggimai troppo lungo discorso, a far cenno del busto, di cui la munificenza dell' inclito Municipio volle nell' occasione del VI centennario di Dante, fornito il nostro Panteon, non sarò che nudo e semplice spositore delle impressioni che questa nuova opera del famoso nostro scultore cavaliere Zandomeneghi ha suscitato nell' animo mio. Voi lo avete, in qualche guisa, sott' occhio, o Signori, nella

fotografia. Quella fronte spaziosa che il berretto lascia qui discoperta, pare a me piena d'intelligenza e di vita. Gli occhi sono all'estasi aperti; le rughe tracciate, ma non profonde, accennano alla consuetudine del meditare e del sofferire. Il labbro è atteggiato a un disdegno magnanimo, ma senza odio nè rabbia; caldo, risentito, ma simpatico è il profilo, e ne' lineamenti par iscorgere il guizzo degli agitati muscoli, e l'abituale inquietudine si palesa perfino nel gualcito panneggiamento che dal berretto alla cervice discende. Quel volto, alquanto sparuto, per le angosce dell'esilio e per le colpe della patria sua, mostra che sia di punto in punto per disvelare a' mortali, col profetico suono de' carmi, gli arcani de' tre regni della morte, mentre che nella sua estasi gli va contemplando.

Tale a me apparisce l'espressione di quel busto, in cui risalta pure agli occhi profani la finitezza e la mirabile, in ogni cosa, maestria del lavoro. Ne giudicherete Voi medesimi al Panteon dove, o Signori, tostamente v'invito. Qui fra tante glorie cittadine e nazionali, non lungi dal busto di Galileo Galilei, vedrete allogata la santa imagine di Dante Alighieri; due glorie che sole basterebbero a meritare all'Italia il nome di *terra privilegiata* dal cielo. Alla

vista di quelle sembianze vi si agiterà certo nell' anima il grido che, or fa pochi giorni, risuonava dalle Alpi al mare, al quale i più remoti ed estranei lidi rispondevano: *Onorate l' altissimo Poeta ;* onorate il *Signor dell' altissimo Canto ;* onorate il Poeta civile d' Italia e, nel *Poeta civile d' Italia*, il Poeta dell' umanità.